

GIOVEDÌ
14
GIUGNO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



13 GIUGNO: GONELLA HA MANCATO ALL'APPUNTAMENTO PER LA DISCUSSIONE PARLAMENTARE SULLA RIFORMA DEL CODICE

Il carcere di Forlì scende in lotta

Migliaia di proletari intorno al carcere - La polizia spara lacrimogeni dentro il carcere e sulla folla

Ieri pomeriggio al rientro della passeggiata un centinaio di detenuti si sono rifiutati di tornare nelle celle e si sono riuniti nel braccio principale delle carceri giudiziarie di Forlì. Sono apparsi i primi striscioni con su scritto «vogliamo la riforma del codice». Subito, prima che avvenisse qualunque trattativa con i detenuti riuniti, un grosso contingente di poliziotti è entrato nel carcere e ha cominciato a sparare lacrimogeni.

A questo punto i detenuti sono usciti sul tetto, hanno teso altri striscioni e hanno gridato alla folla che si stava radunando attorno al carcere i loro slogan: «Riforma riformati», «Amnistia libertà!». Molti salutavano col pugno chiuso.

COMINCIA LA DOLOROSA GESTAZIONE DEL GOVERNO RUMOR

ROMA, 13 giugno
Sono iniziate le consultazioni del presidente della repubblica per l'assegnazione dell'incarico di formare il nuovo governo. Consultazioni puramente formali, dato che, come tutti sanno, l'incarico sarà dato a Mariano Rumor. Per domenica è convocato il consiglio nazionale della DC, il quale nominerà Fanfani segretario: l'unica «incognita», riguarda il numero di schede bianche, che mireranno ad attenuare e condizionare il trionfo del ducetto aretino. La trattativa per la formazione del governo sarà senza dubbio lunga e tortuosa. L'obiettivo centrale è per tutti quello di imporre al PSI il più alto costo politico. La minaccia di un fallimento, e del ricorso a nuove elezioni anticipate, ancora oggi ripresa dal Corriere della Sera, è un puro e semplice ricatto agguantato sui socialisti. Quanto al PCI, ha ribadito, per bocca di Berlinguer, il suo «realismo» verso il governo della «inversione di tendenza», affermando genericamente che essa dovrà misurarsi rispetto ai «più urgenti problemi economici e sociali», e all'instaurazione di «un nuovo clima politico». Berlinguer ha ripetuto il tenero giudizio revisionista sul congresso DC, limitandosi ad aggiungere che in esso si sono presentate ambiguità e contraddizioni.

Mentre cresce l'inflazione dei discorsi contro l'inflazione, la svalutazione della lira precipita

E' stato comunicato che la svalutazione della lira nei confronti delle monete europee ha raggiunto martedì il 27,5%. Per usare il criterio di Colombo, che misura il tasso di inflazione su quello di svalutazione, siamo a un ritmo di aumento del carovita del 27,5% in quattro mesi, e cioè, su un anno, di più dell'80%. Tutto questo mentre si moltiplicano i discorsi contro l'inflazione, e qualunque misura concreta, peraltro assai dubbia, è congelata e rinviata a data da destinarsi. E' evidente che un andamento selvaggio dell'inflazione fa comodo a capitalisti e loro rappresentanti politici, che si daranno da fare a chiudere la stalla solo quan-

Al procuratore della repubblica, Roberto Mariani, che era arrivato per trattare, i detenuti dicevano: «Vogliamo la riforma; basta con i maltrattamenti e le ingiustizie»; «quando usciamo dal carcere vogliamo un lavoro; per un tentato furto ci danno condanne di anni e anni di galera; i veri ladri sono fuori».

Alle 21,30 migliaia di proletari avevano già circondato il carcere. I poliziotti hanno cominciato a sparare lacrimogeni sul tetto, all'impazzata, mirando con precisione ai detenuti che hanno risposto lanciando tegole.

Il gas dei lacrimogeni ha completamente invaso l'ospedale Morgagni, che dista poco dal carcere, creando un enorme scompiglio tra i malati.

Mentre accadeva tutto questo, fuori, centinaia di giovani rispondevano agli slogan dei detenuti e gridavano «PS SS», «polizia fascista e assassina»; molti applaudivano i detenuti. Sembra che un detenuto sia rimasto ferito, ma nulla si sa di preciso.

Presi di mira dai candelotti i detenuti sono scesi dal tetto e centinaia di persone si sono ammassate all'ingresso del carcere mentre venivano portati fuori con dei pullman. La gente discuteva e molti dicevano «dentro dovrebbero metterci Andreotti, i veri ladri sono fuori»; «questo è il biglietto da visita del nuovo governo».

OTTANA (Nuoro)

3000 operai in corteo fino a Nuoro contro la serrata della Metallurgica

Zittiti dagli operai due sindacalisti della CISL: «Uniti sì, ma contro la DC!»

NUORO, 13 giugno

Forte risposta operaia stamane alla serrata della Metallurgica di Ottana. La serrata, giustificata ufficialmente da sopravvenute difficoltà tecniche e, invece, un chiaro tentativo di dichiarare illegale la forma di lotta portata avanti e cioè mezz'ora di sciopero alternata a mezz'ora di lavoro. Nonostante i tentativi di intimidazione e di repressione contro alcuni delegati della metallurgia, la lotta era continuata nella stessa forma e nell'ultima assemblea della settimana scorsa alla mensa dell'ANIC, era stata ribadita la volontà di andare avanti. La risposta è venuta massiccia stamane. Alle nove, chimici, metalmeccanici e

edili, sono usciti in massa dai cancelli dell'ANIC e da quelli della metallurgia, hanno formato un corteo di macchine e hanno costretto le ditte a mettere a loro disposizione gli autobus per andare a Nuoro.

Nonostante la provocatoria presenza durante il percorso di un blocco della polizia, non è successo niente e a Nuoro si è formato un lunghissimo corteo di oltre 3.000 operai, a cui si sono uniti numerosi studenti.

Ad ogni passaggio davanti a una caserma rimbombavano gli slogan contro la polizia e tutte le forze di repressione. Fra i cartelli si notava un Andreotti preso a calci da uno scarpono proletario con la scritta «si è dimesso».

Tra gli slogan più gridati: «Cefis, Girotti ce li avete rotti», «Scudo crociato fascismo di stato», «Lotta dura senza paura», mentre quasi tutto il corteo ha cantato più volte Lotta Continua. Al comizio conclusivo in piazza Mazzini il segretario della CGIL Nioi, raccogliendo almeno in parte la spinta operaia, ha ribadito il rifiuto totale di accordi separati, a cui si era invece detta disponibile ieri la CISL nella persona del noto squadrista Marongiu. Dopo Nioi ha tentato di parlare proprio Marongiu che non è riuscito a dire niente altro che: «lavoratori!», è stato subito sommerso dai fischi e dagli urli degli operai. Ha provato allora a parlare il segretario provinciale della CISL, Piquereddu, ma ha resistito non più di trenta secondi e quando ha tentato di difendere Marongiu è stato zittito da uno slogan gridato da tutti: «Uniti sì, ma contro la DC!».

Hanno concluso il comizio alcuni interventi operai molto applauditi. Dopo è ripartito il corteo che ha ancora ripercorso le strade di Nuoro con una combattività sempre più al-

ta. Intanto dopo il tentativo di raggiungere un accordo separato per gli edili, oggi è giunta la notizia che anche le imprese metalmeccaniche sono disposte a firmare, ma solo sulla parte economica purché non si tocchino i problemi dello straordinario e degli appalti e subappalti. Il rifiuto di ogni accordo separato è un fatto generalizzato.

Per domani si aspetta una risposta unitaria e massiccia a Ottana alla serrata della metallurgia perché anche nelle imprese continuano i licenziamenti e la messa in cassa integrazione.

Abolizione dei codici fascisti subito, abolizione della recidiva, delle misure di sicurezza, riduzione drastica delle pene detentive, sanatoria di almeno un terzo della pena per tutti: questo chiedono i detenuti di tutti i carceri italiani, e con loro tutti i proletari. Martedì il carcere di Forlì è sceso in lotta: a pag. 2 altre notizie.

edili, sono usciti in massa dai cancelli dell'ANIC e da quelli della metallurgia, hanno formato un corteo di macchine e hanno costretto le ditte a mettere a loro disposizione gli autobus per andare a Nuoro.

Nonostante la provocatoria presenza durante il percorso di un blocco della polizia, non è successo niente e a Nuoro si è formato un lunghissimo corteo di oltre 3.000 operai, a cui si sono uniti numerosi studenti.

Ad ogni passaggio davanti a una caserma rimbombavano gli slogan contro la polizia e tutte le forze di repressione. Fra i cartelli si notava un Andreotti preso a calci da uno scarpono proletario con la scritta «si è dimesso».

Tra gli slogan più gridati: «Cefis, Girotti ce li avete rotti», «Scudo crociato fascismo di stato», «Lotta dura senza paura», mentre quasi tutto il corteo ha cantato più volte Lotta Continua. Al comizio conclusivo in piazza Mazzini il segretario della CGIL Nioi, raccogliendo almeno in parte la spinta operaia, ha ribadito il rifiuto totale di accordi separati, a cui si era invece detta disponibile ieri la CISL nella persona del noto squadrista Marongiu. Dopo Nioi ha tentato di parlare proprio Marongiu che non è riuscito a dire niente altro che: «lavoratori!», è stato subito sommerso dai fischi e dagli urli degli operai. Ha provato allora a parlare il segretario provinciale della CISL, Piquereddu, ma ha resistito non più di trenta secondi e quando ha tentato di difendere Marongiu è stato zittito da uno slogan gridato da tutti: «Uniti sì, ma contro la DC!».

Hanno concluso il comizio alcuni interventi operai molto applauditi. Dopo è ripartito il corteo che ha ancora ripercorso le strade di Nuoro con una combattività sempre più al-

ta. Intanto dopo il tentativo di raggiungere un accordo separato per gli edili, oggi è giunta la notizia che anche le imprese metalmeccaniche sono disposte a firmare, ma solo sulla parte economica purché non si tocchino i problemi dello straordinario e degli appalti e subappalti. Il rifiuto di ogni accordo separato è un fatto generalizzato.

Per domani si aspetta una risposta unitaria e massiccia a Ottana alla serrata della metallurgia perché anche nelle imprese continuano i licenziamenti e la messa in cassa integrazione.

Abbracciamoci nel tango...
Dunque, la moscovita «Sovetskaya Kultura» ha pronunciato la sua sentenza, in accordo con quella del tribunale bolognese: l'«Ultimo tango a Parigi» è un film «osceno e vergognoso». Anzi, secondo la rivista revisionista, è stata la lotta di massa del popolo italiano scandalizzato a imporre allo stato borghese questa sentenza moralizzatrice. Il bello è che due giorni prima, al congresso democristiano, Andreotti aveva curato di attaccare anche lui l'«Ultimo tango», citando, per accreditare il suo giudizio da sacrestano, lo scandalo espresso dal regista revisionista Gherassimov.

Noi non siamo stati molto colpiti dal film: ma questo «abbracciamoci nel tango» di Andreotti e Breznev sta a Bertolucci come la grande arte sta al piccolo artigianato. E' qui che il balletto si fonde con l'oscenità, e realizza il capolavoro.

SIGLATO L'ACCORDO KISSINGER - LE DUC THO

L'accordo n. 2 per il cessate-il-fuoco in Vietnam, su cui si è appena conclusa la trattativa a Parigi, ha dimostrato nelle sue artificiose vicende, nei torbidi retroscena che sono stati montati tra Washington e Saigon, nel sabotaggio prolungato e organizzato degli impegni ogni volta presi dal consigliere volante Kissinger, nell'uso ripetuto che egli fa dell'imbelle fantoccio Thieu, che gli americani non si sono ancora decisi a cambiare linea per quanto sempre più logori e consunti e sempre meno credibili siano gli accorgimenti cui ricorrono: è il sistema Watergate — cioè la truffa, il doppio-gioco, l'inganno — che sempre più scopertamente investe la «diplomazia speciale» dell'amministrazione Nixon.

Oggi, come durante le precedenti trattative, la posizione di Hanoi non potrebbe essere più chiara e lineare: o si fa veramente la pace e si applicano gli accordi firmati il 27 gennaio e garantiti da dodici nazioni oppure è inevitabile un ritorno alla guerra aperta. Qualsiasi alternativa intermedia che congelasse la situazione attuale è insostenibile. Innanzitutto perché la situazione attuale è di guerra guerreggiata, anche se in formato ridotto, in Vietnam del Sud, ma con una tendenza progressiva all'intensificazione degli attacchi saionesi contro le zone libere e della repressione e dell'annientamento degli oppositori nelle zone controllate da Saigon. In secondo luogo perché gli americani continuano la guerra di sterminio nella vicina Cambogia che non è soltanto diretta contro le forze di liberazione khmère ma anche a mantenere in piedi e a coprire alle spalle l'amministrazione di Thieu (di qui la profonda e stretta unità di interessi e obiettivi dei popoli indocinesi). E infine perché un prolungamento dell'attuale situazione non significherebbe di fatto che la spartizione del Vietnam, cioè la posta in gioco di questa lunga guerra che gli americani hanno perso e a cui devono rinunciare.

Il complesso dispositivo degli accordi di Parigi e la concatenazione dei tempi previsti per l'attuazione dei singoli impegni — ritiro delle truppe americane, liberazione dei prigionieri politici, libertà democratiche tra cui libertà di circolazione, formazione di un consiglio nazionale a tre componenti, libere elezioni — non possono essere bloccati o alterati senza mandare a monte il contenuto politico e il significato dell'accordo globale, e vanificare gli esiti finali della lunga guerra indocinese. Il che vale non solo per il «nodo» affrontato in queste settimane tra Kissinger e Le Duc Tho, ma per tutte le successive contestazioni dell'accordo che gli americani non mancheranno di sollevare, stretti come sono nella contraddizione sempre più inconciliabile di ritirarsi dall'Indocina continuandoci a stare.

L'aver bloccato il dispositivo degli accordi di Parigi ai livelli minimi necessari per dare all'opinione pubblica interna e internazionale una parvenza di buona volontà a risolvere la questione indocinese, non è infatti servito all'amministrazione Nixon che a cacciarsi in guai ancora maggiori. E c'è da chiedersi se gli americani non stiano bruciandosi definitivamente in questi mesi, prolungando oltre ogni misura tollerabile le loro manovre di dilazione, tutte le vie che potevano ancora usare per assicurarsi una possibilità di presenza neocoloniale nella zona. La loro attività è stata certamente frenetica dal dicembre ad oggi: non solo essi hanno ricostruito ed ampliato il potenziale bellico nel sud, non solo hanno inviato in quantità ingente personale fresco di ricambio per rivitalizzare il loro apparato di consiglieri militari e civili che costituisce praticamente l'ossatura dell'amministrazione fantoccio di Saigon, essi hanno anche predisposto nuovi programmi di «aiuti» al

Vietnam del Sud, al Laos, alla Cambogia e alla Thailandia, come risulta da un rapporto senatoriale appena pubblicato a Washington, i cui termini sono rimasti tuttavia segreti su richiesta del Pentagono e della CIA, e di cui non è arbitrario pensare che rappresenti un nuovo progetto di penetrazione nella penisola indocinese.

Ma con quali forze Washington e le sue agenzie pensano di realizzare questo ennesimo programma di «assistenza»? Forse continuando a sostenere e a potenziare un'amministrazione fantoccio che — si è dimostrato — può esistere soltanto come governo della guerra ad oltranza e della distruzione fisica di ricambio a Thieu e di iniziare una riattivazione della vita politica anche solo all'interno di una società saionesa interamente plasmata da circa vent'anni di presenza americana, è la dimostrazione più clamorosa dell'impotenza di Washington ad agire oggi in Indocina con strumenti diversi dai B-52 e dalle gabbie di tigre.

Con la distruzione sistematica della «terza componente», i cui membri sono consistentemente presenti tra i più di duecentomila detenuti nelle carceri di Thieu, con l'immobilizzazione degli oppositori interni — che sono essi il generale Van Minh, già successore nel 1963 del dittatore Diem, senatori e deputati, religiosi buddisti o di altre religioni — gli americani stanno ciecamente distruggendo ogni possibilità futura di condizionare il processo di riconciliazione che già avanza nelle zone amministrative dal Governo rivoluzionario provvisorio e stanno preparando con le loro stesse mani il più clamoroso crollo politico di quel governo suddista che pur i rivoluzionari vietnamiti avevano riconosciuto a Parigi come valida controparte.

Il tempo lavora per i vietnamiti. Come ha scritto recentemente un ex deputato all'Assemblea nazionale di Saigon, «Il GPR ha consolidato la sua struttura amministrativa. Ogni giorno che passa aumenta la sua influenza perché esso persegue una politica di pace. Non può essere accusato di corruzione perché esso persegue una politica di pace. Non può essere accusato di corruzione, si preoccupa degli interessi della popolazione e — cosa essenziale — non è al servizio di alcuna potenza straniera». Anche la tattica americana di «prendere tempo» è giunta nella fase finale dei «rendimenti decrescenti». Se occorre fermarla è soltanto perché costa ulteriori distruzioni e sacrifici ai popoli dell'Indocina.

PARIGI, 13 giugno

I colloqui fra Le Duc Tho e Kissinger, iniziati il 17 maggio scorso a Parigi e più volte interrotti a causa dell'intransigenza americana e delle provocazioni del regime fantoccio di Saigon si sono conclusi positivamente: alle 14 ore locali di oggi il consigliere di Nixon e il rappresentante della RDV hanno siglato il testo finale del comunicato congiunto che servirà di base per l'interpretazione esatta di tutti i punti degli accordi del 27 gennaio scorso. Alle 16 il documento sarà sottoscritto dai quattro firmatari degli accordi di Parigi, RDV, G.R.P., USA e Saigon: alle 19 il comunicato congiunto sarà per l'ultima volta siglato da Le Duc Tho e Kissinger.

La procedura adottata, terribile conto — si fa notare — delle «riserve» di Saigon i cui rappresentanti si sono sempre opposti — in contrasto con gli accordi di gennaio — ad un effettivo riconoscimento del Governo Rivoluzionario provvisorio: comunque sia la sostanza dell'accordo raggiunto sancisce una nuova vittoria delle forze popolari indocinesi che hanno vanificato le manovre di Thieu e di Nixon tese a sabotare la tregua nel sud est asiatico.

I detenuti sono l'avanguardia di una parte immensa del proletariato. Perché la loro lotta possa continuare devono cambiare le loro condizioni di vita anche fuori dal carcere

**Parla un compagno ex detenuto
avanguardia della lotta in carcere**

Si sono scritte e dette molte cose, sul sottoproletariato, sulla sua disponibilità alla strumentalizzazione fascista, sulla sua mancanza di una sua coscienza di classe, e quindi sulla sua indifferenza ed estraneità alla lotta di classe.

Qual'è il nostro giudizio in proposito? Noi crediamo che questo sia nel migliore dei casi un modo revisionista di guardare le cose. Gli intellettuali letterati, gli opportunisti, i revisionisti, guardano alle cose dall'interno di strutture politiche precostituite, che non hanno nulla a che spartire con il crescere e lo svilupparsi della lotta di classe, nei suoi diversi settori sociali. Quando parliamo di sottoproletariato, noi avanguardie politiche reali, di questo strato sociale, intendiamo tutti coloro, a cui lo stato borghese ha tolto i diritti sociali e che ha condannato (al fine di dare giustificazione all'esistenza dei corpi polizieschi e dell'apparato giudiziario nel suo insieme) a condurre una vita fallimentare di furto e di rapina. La esperienza personale di ogni ladro o rapinatore spiega la nostra realtà sottoproletaria: alle origini c'è il rifiuto del lavoro salariato; voglio dire che ogni ladro e ogni rapinatore, salvo poche eccezioni, ha alle sue spalle un passato di lavoro nelle fabbriche e nelle officine. Il nostro impegno all'interno di questo strato sociale è di condurre alla conquista di una coscienza di classe, abbattendo quelle barriere, morali e materiali, che sono i muri che dividono al suo interno il proletariato.

Noi pensiamo che portare all'esterno i contenuti proletari espressi nelle lotte dei detenuti, significhi realizzare delle strutture organizzative politiche soprattutto nei quartieri, cosiddetti malfamati, delle grandi città, che abbiano come scopo di condurre il sottoproletariato urbano a trovare la propria unità di classe nei contenuti espressi dalle lotte all'interno dei carceri.

Infatti in questa fase della lotta di classe, le carceri rappresentano la avanguardia di questo settore del proletariato.

In sostanza noi crediamo, e questa è la nostra linea politica attuale, che le lotte nei carceri abbiano un significato unificante, perché i suoi obiettivi sono comuni a tutti coloro che entrano ed escono dal carcere cioè a centinaia di migliaia di proletari.

Noi dobbiamo, insomma, realizzare tutte quelle strutture organizzative e politiche che ci permettano di gestire da noi le nostre cose, dentro e fuori dai carceri.

Naturalmente, a scanso di ogni equivoco, la nostra volontà di autonomia politica non è di carattere settoriale. E' ovvio che così saremmo dei controrivoluzionari: vogliamo invece che sia espressione di autonomia organizzativa politica di tutto il proletariato.

Per questo è necessaria una direzione politica-strategica centralizzata. Che cosa si deve intendere più precisamente per struttura organizzativa politica? Noi, quando lottavamo in carcere, non avevamo la chiarezza politica che abbiamo oggi; dobbiamo dire che abbiamo vissuto dei momenti politici contraddittori, che ci portavano a concludere, influenzati anche dall'ambivalenza con cui il «sottoproletariato» viene considerato, che il proletariato urbano, per i valori individualistici che lo caratterizzano, crea una realtà all'interno della quale noi, in questa fase della lotta di classe, non avremmo potuto esprimerci. Naturalmente questa posizione era, ed è, falsa. Noi ci esprimevamo schematicamente, e le nostre analisi non erano solo carenti, ma revisioniste. Oggi, dopo diverse riunioni, molto sofferte, abbiamo capito che le lotte nei carceri di cui noi fummo reale espressione di avanguardia hanno al loro interno, negli obiettivi della riforma dei codici, contro lo sfruttamento salariale nelle officine e nelle lavorazioni interne, sull'assistenza giudiziaria, i contenuti unificanti in cui si può riconoscere tutto il proletariato.

Per strutture organizzative politiche, intendiamo: avvocati, cioè uffici di assistenza gratuita, il cui scopo sia

non soltanto quello giudiziario, ma anche politico; dei locali in cui vengano promosse iniziative di assistenza materiale quali le mense dei figli dei carcerati e dei proletari in generale, sedi con all'interno uno studio legale, un ambulatorio medico etc., gestiti politicamente da noi, in cui si spieghino e si discutano tutte le cose che i nostri compagni, più avanzati politicamente, in carcere portano avanti; strutture in cui i ladri, i rapinatori falliti, gli sbandati che con il carcere, le aule giudiziarie, i tribunali e la polizia hanno sempre qualcosa da spartire, e che quindi sono interessati alle notizie diffuse dai giornali o dalla televisione sulle lotte dei loro compagni in carcere, trovino una risposta non soltanto verbale, ma reale e fatta di iniziative concrete: cioè una risposta politica.

Naturalmente per attuare questo programma abbiamo bisogno di soldi; si impone così la necessità di autofinanziarci. E noi pensiamo, a questo proposito, che i proletari destinati ad entrare o ad uscire dal carcere contrubuiranno se le nostre iniziative saranno reali e avremo la capacità cioè la forza di diffonderle e farle conoscere in maniera precisa. Fino ad oggi, a noi, i soldi ce li hanno rubati gli avvocati e i tribunali; e non soltanto a noi ma anche alle nostre famiglie. Eppure questi signori godono del prestigio sociale mentre a noi ci appioppiano anni di galera. Noi pensiamo sia tempo ormai di iniziare a gestire da noi le nostre cose.

PROMEMORIA PER IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

IL PROGRAMMA E GLI OBIETTIVI DEI DETENUTI IN LOTTA

Oggi, 13 giugno, la commissione giustizia della camera avrebbe dovuto discutere il disegno di legge per la riforma del codice penale. Il governo si è dimesso e le attività parlamentari sono sospese. Quindi la riforma del codice non verrà discussa nella commissione giustizia della camera, e Gonella, quando ha fatto sospendere le lotte in corso in decine di carceri con questa promessa lo sapeva bene. Ora l'iniziativa tocca di nuovo ai detenuti.

A noi preme ricordare al ministero di grazia e giustizia, chiunque ne diventi titolare che la riforma dei codici, così come quella dei regolamenti carcerari, non sono un involucro in cui si possa mettere qualunque cosa: i detenuti nella loro lotta organizzata hanno elaborato un programma politico chiaro che si pone come una tappa precisa dell'offensiva proletaria contro la giustizia di classe e con cui il parlamento nel discutere i suoi progetti deve comunque fare i conti.

Vediamolo precisamente.

- 1) La riforma del codice penale deve contemplare:
 - l'abolizione della carcerazione preventiva: in carcere ci deve andare solo chi è stato condannato in tribunale, in appello e in cassazione;
 - l'abolizione della recidiva cioè della possibilità di aumentare a dismisura le pene per chi ha già commesso lo stesso reato o reati diversi;
 - l'abolizione delle misure di «sicurezza e prevenzione» cioè della sorveglianza, del confino, della casa di lavoro, ecc.;
 - l'abolizione dei reati d'opinione e in particolare dell'oltraggio a pubblico ufficiale e del vilipendio dell'ordine giudiziario per cui sono in carcere migliaia di proletari;
 - l'esclusione del valore probatorio della «chiamata di correo» di cui polizia e magistratura si servono quando non ci sono prove oggettive;
 - la riduzione drastica delle pene in particolare per i reati contro il patrimonio in modo che il ricorso alla reclusione possa avvenire solo in casi di eccezionale gravità;
 - diritto alla assistenza legale gratuita per tutti.
- 2) La riforma del regolamento carcerario deve contemplare:
 - abolizione immediata delle celle di isolamento, dei letti di contenzone e di ogni misura punitiva;
 - diritto di assemblea, di associazione, di propaganda, di studio, di lavoro e di voto;
 - abolizione della censura sulla corrispondenza (almeno nella fase post-istruttoria), sui giornali, sulle riviste, sui libri, sulla televisione, sulla radio;
 - diritto di lavoro per tutti, retribuito secondo le tabelle sindacali;
 - libertà di colloqui non solo con i famigliari ma con chiunque ne faccia richiesta;
 - diritto a rapporti sessuali regolari;
 - celle aperte tutto il giorno, ore di aria a volontà, campi sportivi;
 - vitto sano e abbondante. Riduzione drastica e controllo dei prezzi dei generi alimentari in vendita negli spacci interni.
- 3) Infine, alcuni provvedimenti a rimedio dei torti subiti:
 - sanatoria che abbuoni almeno un terzo della pena per tutti;
 - allontanamento dai loro uffici dei magistrati, dei funzionari e degli agenti dei carabinieri o della polizia che sono apertamente fascisti o colpevoli di torture e di sevizie o di palesi violazioni dei diritti della difesa o che hanno palesemente coperto reati commessi da persone «altolocate» cioè appartenenti alla classe dominante. Per questo si chiede la costituzione di una commissione formata da detenuti, lavoratori e personalità di provata fede antifascista;
 - cessazione definitiva dei trasferimenti punitivi;
 - soppressione dei lavori di «ammendamento» dei nuovi bracci e provvedimenti per sanare i danni che questi nuovi bracci o carceri «modello» hanno già provocato alla normale condizione umana del detenuto.

1972: un anno di resistenza e offensiva che ha sconfitto le intenzioni restauratrici del ministro Gonella.

Il 1972 è stato un anno d'importanza centrale per la lotta nelle carceri: una prova decisiva che i detenuti e le loro avanguardie hanno saputo superare allargando in modo impressionante la loro organizzazione, consolidando la propria consapevolezza politica e conquistandosi la solidarietà sempre più ampia di tutti gli altri proletari.

Gonella, quando all'inizio dell'anno è stato scelto da Andreotti come suo valido collaboratore al ministero di grazia e giustizia aveva poche idee ma chiare sulle carceri: eliminare definitivamente tutti i detenuti che erano stati alla testa delle lotte nelle carceri del nord (soprattutto a Milano e a Torino), reprimere con la massima durezza le lotte di massa, aprire una inchiesta che riducesse la mobilitazione di migliaia di detenuti all'attività cospiratrice di poche decine di sobillatori, riproporre infine riveduta e corretta una riforma dei regolamenti carcerari e del codice penale che sancisse per legge ciò che aguzzini, poliziotti, questori, magistrati reazionari avevano già realizzato nei fatti.

All'inizio dell'anno i migliori compagni che già erano sfuggiti al primo tentativo di essere fisicamente eliminati nei lager di Volterra e di Perù-

gia vengono trasferiti nei peggiori carceri del sud: a Villa Bobò a Lecce, a Noto a Favignana, ad Alghero, o nei manicomi criminali di Montelupo, di Barcellona e di Aversa.

Qui dietro le pesanti mura e nel totale isolamento, si dà libero sfogo al sadismo represso degli aguzzini: pestaggi, minacce, provocazioni continue a cui seguono denunce, intimidazioni di ogni sorta, trasferimenti improvvisi e continui perché neanche i famigliari possano più avere notizie o vedere lividi e ferite (più di una volta è capitato che telefonando all'ufficio matricola di un carcere per sapere notizie di un detenuto rispondessero che non c'era: poi si veniva a sapere che era in isolamento). I compagni subiscono, dopo aver preso le botte vengono denunciati, loro, per oltraggio e violenza, ma non stanno in silenzio: arrivano al nostro giornale così come ai magistrati delle procure locali decine di denunce sui maltrattamenti e le provocazioni subite. Gli aguzzini, denunciati per nome e per cognome, incominciano a sentirsi meno protetti e meno vigliaccamente sicuri.

Inoltre, al sud i compagni entrano in contatto con molti detenuti che non hanno ancora nessuna esperienza di lotta o di discussione: si parla, si racconta delle lotte nelle carceri del nord, si comincia a fare circolare dei libri, si discute, si allarga la coscienza dei motivi reali per cui si finisce in carcere, si individuano i veri nemici. Molti di questi detenuti saranno poi alla testa delle lotte nei grandi giudiziari del sud o nei piccoli carceri siciliani.

A giugno Poggioreale è in lotta: non è più una semplice esplosione di rabbia collettiva, ma una lotta organizzata e con obiettivi chiari: via il questore Zamparelli, riforma dei codici, amnistia. La polizia spara a raffica (è la prima volta che si spara mirando con precisione sui detenuti) e colpisce, 1.000 detenuti vengono trasferiti. Ma la cosa non finisce lì: centinaia di proletari hanno partecipato alla lotta dalle strade intorno al carcere e continuano a discuterne nei quartieri nei giorni successivi. I 1.000 detenuti trasferiti portano altrove la loro esperienza. Decine di carceri scendono in lotta per solidarietà e tra essi molti dei carceri siciliani o pugliesi dove sono arrivati i nuovi trasferiti. La polizia spara ancora a Bergamo e a Piacenza.

Intanto Gonella ha appena inaugurato il carcere «modello» Rebibbia, celle piccole, massimo isolamento, massima disciplina, piccoli cortili di cemento per il passeggio, ma tanti giardini per i visitatori di riguardo. Poco dopo l'inaugurazione i detenuti di alcune sezioni salgono sui tetti e organizzano i primi scioperi della fame.

40 di loro, che hanno partecipato a queste proteste, vengono presi e massacrati di botte nei sotterranei. Il carcere «modello» non c'è più: questa volta la denuncia si allarga anche alla stampa democratica e di sinistra. Gonella in parlamento deve rispondere alle interrogazioni parlamentari e dice squallide bugie (le guardie si sono difese dall'assalto dei detenuti che non volevano essere trasferiti); è alle strette: anche il direttore del carcere ha fatto la spia e ha ammesso di aver ricevuto ordini dal ministero.

E' alle strette ma non si dà per vinto. Mentre Sossi incrimina 30 compagni, di cui la maggior parte sono detenuti, per reati contro la sicurezza delle istituzioni dello stato, a Trieste scoppia una rivolta: due detenuti di 19 anni muoiono bruciati vivi. Si viene a sapere che la rivolta è preordinata, ma non nel senso cospiratore che piace a Sossi: questa volta i cospiratori sono il direttore del carcere e il giudice di sorveglianza che usando il vino e alcuni detenuti fascisti hanno voluto trasformare la protesta che c'era nell'aria in una esplosione di rabbia contro l'arbitrio e la provocazione. La gravità delle conseguenze e i mancati soccorsi, impediscono di tenere nascoste le vere responsabilità.

Poco tempo dopo centinaia di proletari parteciperanno attivamente alla

lotta dei detenuti di Cosenza.

Intanto Gonella a settembre ha presentato alla commissione giustizia del senato il progetto di legge per la riforma dei regolamenti carcerari: è permesso reprimere con la forza coloro che attentano all'ordine e alla sicurezza degli istituti penitenziari, i detenuti devono lavorare senza pretendere di essere pagati se non con una elemosina (Gonella lo chiama «equo e onesto guadagno»), si aboliscono le privazioni nei periodi di isolamento ma si prolunga il tempo (fino a tre mesi) in cui i detenuti «pericolosi» possono essere segregati, si conferma la possibilità di usare la coercizione fisica con il permesso del medico e via di questo passo.

A novembre il consiglio dei ministri approva il disegno di legge sul fermo di polizia e le nuove norme che permettono le perquisizioni domiciliari per ricerca di «armi improprie» anche senza il permesso del magistrato. In questo stesso periodo Gonella fa respingere il disegno di legge per la riduzione dei termini di carcerazione preventiva a 18 mesi, sostenendo che la liberazione di Valpreda (per cui il progetto di legge era stato presentato) non deve far uscire dal carcere troppi delinquenti che sono in attesa di giudizio solo per aver inoltrato ricorsi «spesso speciosi»: i detenuti sono colpevoli per definizione, questo il giudizio di Gonella.

Ai primi di dicembre viene approvata in senato la «legge Valpreda» che autorizza i giudici a concedere la libertà provvisoria anche in caso di reati che comportano il mandato di cattura obbligatorio. Questa legge, come si vedrà nei mesi successivi, viene applicata a un numero ristrettissimo di casi. L'obiettivo è raggiunto: i delinquenti restano in carcere a vita. Intanto la Corte costituzionale con due sentenze esemplari riconferma la piena validità costituzionale del reato di oltraggio a pubblico ufficiale e dell'applicazione della «recidiva».

Già a fine anno i detenuti rispondono in maniera precisa: contro il fermo di polizia, contro la recidiva, per l'abolizione della carcerazione preventiva, scendono in lotta, unendosi alla mobilitazione generale, i detenuti di Regina Coeli, di S. Vittore, di Torino, di Novara, di Pesaro, di Brindisi, di Bologna, di Civitavecchia, e di nuovo di Torino e il loro legame con le lotte operaie che hanno dato il colpo definitivo agli intenti restauratori di Andreotti e del suo governo, è sempre più chiaro e sempre più stretto.

1973: il passo dalla rivolta spontanea alla lotta organizzata e generale è definitivamente compiuto.

8 aprile: inizia la lotta alle Nuove di Torino. I detenuti del secondo braccio non rientrano in cella. Subito rispondono i detenuti dei bracci tomba (quelli ricostruiti dopo le rivolte con i più efficienti sistemi di controllo e di segregazione). La lotta si allarga: nei giorni successivi 1000 detenuti organizzano lo sciopero della fame e delle lavorazioni. Viene presentato il primo documento rivendicativo che riassume i punti principali del programma di lotta che poi verranno ripresi da tutte le carceri. Dopo tre giorni scatta la repressione: più di 50 compagni, vengono tradotti in altre carceri.

23 aprile: a Pescara dove è stato trasferito da Torino il compagno Tonino Micciché, i detenuti non rientrano in cella e chiedono la presenza di un magistrato e di un giornalista: gli otto detenuti che sono andati a trattare vengono trasferiti.

26 aprile: a Perugia, carcere famigerato per le oscure imprese del suo direttore Mantegano, un gruppo di detenuti si barricata in infermeria ed espone striscioni e cartelli: si chiede un'inchiesta ministeriale sulle condizioni di vita del carcere. 150 compagni organizzano una manifestazione di solidarietà.

27 aprile: a Pesaro, mentre tutti i

detenuti gridano da dietro le sbarre, 4 di loro salgono sul tetto, chiedono e ottengono un colloquio con il magistrato.

4 aprile: alla «Castiglia», il vecchio carcere penale di Saluzzo dove è rinchiuso anche il compagno Notarnicola i detenuti si astengono dal lavoro e boicottano lo spaccio interno che pratica prezzi da strozzini. La lotta dura alcuni giorni; la direzione fa trasferire nei carceri siciliani i detenuti che hanno organizzato la lotta.

10 maggio: un gruppo di detenuti trasferiti per rappresaglia nelle carceri siciliane, arrivati a Reggio Calabria, si rifiutano di proseguire e chiedono di essere rimandati nelle carceri di provenienza. Alcuni di loro vengono picchiati e tutti vengono caricati con la forza su auto private e portati in Sicilia.

11 maggio: a Venezia, nel carcere di S. Maria Maggiore, i detenuti non rientrano in cella, chiedono di parlare con un magistrato e un giornalista. La polizia accerchia il carcere e inizia a sparare colpi intimidatori. I detenuti mantengono la calma. Il magistrato promette di attuare alcune delle richieste che riguardano i problemi del carcere. Ma dopo due giorni nulla è cambiato e le promesse vengono ritirate per «motivi tecnici». 6 detenuti vengono messi in isolamento. Tutti occupano i corridoi, fanno barricate, salgono sui tetti. Si chiede e si ottiene l'intervento della televisione. A tarda sera, con la promessa che non ci saranno rappresaglie, i detenuti rientrano nelle celle. 137 di loro verranno trasferiti in Sicilia e in Sardegna.

14-22 maggio: nove giorni di sciopero della fame ininterrotto a Regina Coeli: 400 detenuti (tutti) rifiutano il cibo e i pacchi e chiedono che venga fissata una data per la discussione in parlamento delle riforme dei codici e del regolamento carcerario.

17 maggio: anche a Rebibbia 1.500 detenuti iniziano lo sciopero della fame che durerà anche qui fino al 22 maggio. Gonella è alle strette e manda telegrammi in cui assicura che le riforme verranno discusse al più presto.

28 maggio: riprende lo sciopero della fame a Regina Coeli perché non sono state date sufficienti garanzie da parte del ministero. Anche a Rebibbia si minaccia di riprendere la lotta.

31 maggio: Gonella fa comunicare per radio a tutti i detenuti che il 13 di giugno è fissata la discussione della riforma del codice penale alla commissione giustizia della camera. La lotta viene sospesa.

18 maggio: giunge la notizia che nel carcere di Augusta (Siracusa) dopo una pacifica protesta, alcuni detenuti vengono messi in isolamento per 4 giorni, picchiati e poi trasferiti.

20 maggio: iniziano le lotte di solidarietà con i detenuti di Roma: a Sulmona da tre giorni è iniziato lo sciopero della fame.

22 maggio: sono in lotta i detenuti di Civitavecchia, Latina, Massa e Chieti.

24 maggio: si viene a sapere una notizia che la stampa ha volutamente taciuto: anche la sezione femminile di Rebibbia ha partecipato allo sciopero della fame. La lotta intanto si è allargata a Pescara, Sassari, Camerino, Firenze e Lecce.

26 maggio: scendono in lotta i detenuti di Pisa e di Poggioreale.

A Pisa salgono sui tetti e gridano i loro obiettivi alla folla di compagni che si è radunata sotto il carcere.

A Poggioreale i detenuti attuano una nuova forma di lotta: lo sciopero della fame a scacchiera: un padiglione dopo l'altro rifiuta il cibo a turno. Tutto il carcere è in subbuglio.

1 giugno: dopo lo sciopero della fame, i detenuti di Pescara salgono sui tetti e ci restano tutta la notte gridando «viva il comunismo, vogliamo le riforme». Sotto il carcere si riuniscono e discutono centinaia di proletari del quartiere.

2 giugno: si ha notizia che anche a Trani (Bari) i detenuti hanno fatto lo sciopero della fame.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA BASE DEMOCRISTIANA

La presenza e il comportamento della base democristiana al congresso hanno attirato l'attenzione e dato da pensare, e non poteva essere altrimenti. Al di là del gruppo esagitato e più rumoroso dei « Forlani sei tutti noi », le reazioni, i commenti, gli applausi della platea nel suo complesso hanno offerto la rappresentazione viva e vocante degli umori di strati sociali che hanno un peso enorme quantitativamente (Piccoli ha teorizzato che nell'Italia del 1971 i ceti medi sono più della classe operaia e della borghesia messi assieme): in un periodo di crisi sociale e politica acuta il dato quantitativo diventa qualitativo, il 7 maggio lo aveva indicato, Andreotti ne ha tenuto conto e approfittato con grande abilità, e sa che questa rimane la sua forza nel futuro.

Alcune considerazioni e domande vengono immediate dall'osservazione della platea democristiana anche solo nelle sue manifestazioni superficiali.

La prima è: che cosa ha significato e fino ad ora prodotto la strategia borghese della fascizzazione in questi strati sociali? Una risposta verrebbe subito spontanea: il fascismo. E' una risposta emotiva, ma deve essere considerata e analizzata.

La prima impressione che si ha è di essere tornati ai tempi di Scelba e delle madonne pellegrine, ma le cose sono profondamente diverse.

Allora, era la gestione autoritaria della ricostruzione capitalistica, nel quadro internazionale della guerra fredda e con il peso determinante di contrapposizioni ideologiche integrali.

Oggi, è la crisi generale degli equilibri sociali messa in moto dalla crisi dei rapporti di produzione capitalistici; quindi gestione autoritaria della crisi, all'interno della quale i di-

versi strati sociali si schierano in un senso o nell'altro.

Abbiamo detto che il governo Andreotti ha dato via libera all'arrembaggio delle forze borghesi, all'accaparramento fin che c'è tempo di quote di ricchezza e di privilegi. Come ha influito questa rapina e questa insicurezza degli strati superiori della borghesia su quelli inferiori, che anch'essi del resto ne subiscono le conseguenze (ad esempio nell'aumento dei prezzi)?

L'insicurezza della borghesia come classe dominante si ripercuote amplificandosi verso il basso, insieme con la difesa rabbiosa degli interessi via via più piccoli e corporativi; produce una ostilità impaurita verso le intenzioni e il dominio del grande capitale, mentre il senso della sicurezza, della garanzia, non è riposto nel funzionamento complessivo del sistema ma nel governo, e in particolare nel governo Andreotti.

Sarebbe lungo elencare gli episodi, gli interventi, gli applausi che lungo il congresso democristiano hanno dato espressione a questo tipo di mentalità e di atteggiamento. Ad esempio quel signore, presidente dell'Associazione Comuni montani, che se l'è presa col dottor Mansholt, che sarà bravo e istruito ma abita in Olanda che è tutta piana e quindi non può capire i problemi dei comuni montani come invece li capisce il benemunto Giulio Andreotti. Ad esempio il fatto che non c'è stato un solo applauso a un paio di citazioni fatte da gente di Donat Cattin sul decreto sui superbrucroati, e invece applausi scroscianti ogni volta che si parlava dello strapotere dei monopoli industriali che decidono tutta l'economia mentre invece è la politica al primo posto (e per politica s'intendeva la



DC, il governo, le clientele, la difesa degli interessi corporativi di tutti gli strati intermedi).

E tutto questo insieme di atteggiamenti è cementato da una fede e da un'ideologia, che è quella dell'ordine pubblico.

L'antisocialismo di oggi (nel senso dell'opposizione radicale al centro-sinistra) non ha niente a che vedere con l'anticomunismo degli anni 50: i socialisti al governo rappresentano per questi strati un passo indietro inammissibile sulla strada intrapresa dal governo Andreotti, la rinuncia a un autoritarismo che li rassicurava e che la reazionarietà grossolana di Fanfani non è sufficiente a garantire. Non è una questione ideologica, è una questione materiale. E' la paura che nel riassetto delle forze borghesi vengano sacrificati i loro interessi, e la contropartita, per quanto magra, concessa a loro in cambio della fedeltà vengano sacrificate alle contropartite offerte alla classe operaia nella speranza di una ben più decisiva fedeltà.

Perciò questi strati sono schierati senza remore dalla parte opposta della classe operaia e del proletariato. Costituiscono la base sociale della fascizzazione, vedono nello stato e nel governo, in quanto « violenza concentrata della società », la forza che li difende e li rende sicuri.

In particolare hanno visto nel governo Andreotti la formula, la sostanza, e l'ideologia politica che più gli è congeniale.

Un'ultima considerazione: deve essere grande l'impegno di analisi e di direzione politica verso la forza degli studenti, troppo spesso considerata superficialmente come l'alleata « naturale » della classe operaia, da usare nelle grandi occasioni in quanto sempre disponibile. Visto dal palazzo dei congressi dell'EUR il movimento degli studenti appare in tutta la sua rilevanza politica e strategica. Una massa enorme di giovani che vive le contraddizioni e le frustrazioni proprie di tutti gli strati sociali, compresi quelli borghesi e piccolo-borghesi, nei confronti del mercato del lavoro, dei meccanismi economici e politici della crisi, delle gerarchie sociali, e che a queste contraddizioni e frustrazioni attraverso l'esperienza del movimento nella scuola riesce a dare un segno politico di classe, o quanto meno di « sinistra », con una capacità di permanenza e di continuità che non ha riscontro negli altri paesi capitalisti: a questi « bruciatori di banche » bisogna dargli tanta più attenzione nel momento in cui la radicalizzazione dello scontro sociale dispone le classi e gli strati sociali in schieramenti tutt'altro che lineari e semplici.

Africa: BOMBE, VOLI SPAZIALI E SICCIITA'

Milioni di uomini stanno morendo in Africa di fame e di sete: le notizie sugli effetti della siccità che imperversa da mesi ormai su intere regioni del Senegal, del Niger e dell'Alto Volta, del Mali, del Ciad e della Mauritania si susseguono in modo sempre più drammatico. Interi tribù che vivono allo stato nomade in questa parte settentrionale del continente vengono quotidianamente decimate mentre tentano di sfuggire alla fame e alla sete: i loro cadaveri e quelli del loro bestiame rimangono ai margini delle piste desertiche per essere divorate dagli unici animali che riescono a sopravvivere al clima torrido, gli avvoltoi.

Ancora una volta, di fronte a questa ennesima tragedia che colpisce milioni di uomini la stampa borghese e le « autorità » mondiali si affannano a mostrarne il carattere « naturale » e quindi l'inevitabilità: è l'unico rimedio che sanno proporre è quello degli « appelli » alla solidarietà internazionale — come ha fatto in questi giorni papa Montini. In realtà questa « improvvisa » tragedia ha origini ben più lontane dei pochi mesi da quando

se ne è cominciato a parlare: basta pensare che — come riporta il Giorno di oggi — i dati sulla mortalità infantile denunciano che da 4 anni a questa parte « soltanto 2 bambini su 10 hanno compiuto i 2 anni di età ».

La carestia che colpisce attualmente le popolazioni della fascia centro-settentrionale dell'Africa è dunque uno dei tanti problemi e calamità « naturali » proprie dei paesi sottosviluppati e della cui « insolubilità » sono colpevoli la borghesia internazionale e i loro servi e alleati, che subordinano alla logica del profitto i bisogni più elementari dell'umanità. Per quel che riguarda la situazione più immediata, circa cioè le « difficoltà » che presenterebbe l'opera di soccorso alle vittime della siccità non si può che ripetere la solita ovvia cosa: che la denuncia di queste difficoltà tecniche da parte delle « autorità » mondiali è quanto meno vergognosa nel momento in cui gli USA continuano a spedire i loro bombardieri nel sud est asiatico e lanciano lo Skylab nel firmamento, utilizzando così un enorme potenziale tecnico a fini di morte e di « prestigio ».

Cile: VIOLENTI SCONTRI PROVOCATI DALLA DESTRA A SANTIAGO

SANTIAGO DEL CILE, 13 giugno

Proseguono le difficoltà per il governo di Allende, oggetto di sempre più pesanti attacchi da parte della destra cilena. Giovedì scorso, grazie alla coalizione, ancora una volta, fra deputati democristiani e nazionali, la Camera aveva sospeso i ministri delle miniere, Sergio Batar, e del lavoro, Luis Figueroa accusati dall'opposizione di aver « violato » le leggi costituzionali nel corso delle trattative con i minatori di El Teniente: ieri la destra si è scatenata nelle piazze provocando violenti scontri con le forze di polizia nel centro di Santiago. La manifestazione studentesca, non autorizzata, era stata organizzata col pretesto di appoggiare le rivendicazioni dei lavoratori della miniera di

rame di El Teniente, che conducono il loro sciopero da 54 giorni per ottenere aumenti salariali.

In seguito agli scontri avvenuti in prossimità del palazzo presidenziale la polizia — che è ricorsa ai candelotti lacrimogeni — ha operato numerosi arresti. E' evidente che le manovre della destra puntano alla creazione di un forte stato di tensione nel paese, proprio alla vigilia della « marcia » sulla capitale organizzata dai minatori. Domani infatti i lavoratori di El Teniente partiranno da Raguaga alla volta di Santiago e la loro manifestazione — a cui sono state invitate tutte le « forze vive » — dovrebbe sfociare venerdì prossimo in una nuova dimostrazione di fronte al palazzo del governo.

ROMA - DISASTRO FERROVIARIO DI TORRICOLA

La responsabilità è delle ferrovie

Lottare per l'abolizione dell'arresto preventivo

Il disastro ferroviario di Torricola che ha causato la morte di cinque passeggeri è l'ultimo episodio di una catena di incidenti verificatisi o evitati per miracolo, la cui responsabilità è interamente dell'azienda FS. Vediamo con attenzione quante e quali misure indispensabili alla sicurezza del lavoro e dell'utenza non sono state rispettate, e perché. Tanto per cominciare il binario su cui avveniva la

manovra era a soli TRE metri di distanza dal binario di corsa su cui sfrecciavano treni ad una velocità oscillante tra 120 e 200 km. all'ora; inoltre era, e questo ha del criminale, in pendenza e con un paraurti fatto con un triangolo di ferro sostenuto con due bulloni incapace di reggere qualunque tipo di urto, tanto meno quello di carrelli che pesano diverse tonnellate. Per completare il quadro

bisogna dire che il binario di manovra risulta situato leggermente a monte del binario di corsa, il che sommato alle altre circostanze equivale a dire che era inevitabile che, se alla manovra sfugge un carrello, questo ha da causare un disastro ferroviario. E alla stazione di Torricola di incidenti ne erano già capitati, e di carrelli in corsa ne possono scappare molto spesso.

Ma veniamo all'elemento più significativo che meglio illumina sulle effettive responsabilità: a 100 metri dal luogo dell'incidente lo staffone, (una mezza traversa di legno disposta sul binario ad altezza delle ruote e che può fermare la corsa di carrelli eventualmente in fuga) era stato rimosso e la sua serratura rotta. Ad avere interesse a ciò è il padrone della cava di pietrisco che può così operare il carico senza perdite di tempo; ad esserne a conoscenza erano tutti i funzionari, compresi i responsabili della tratta Roma-Formia. Ma non ne erano a conoscenza certamente i due ferrovieri prontamente arrestati in base alla legge fascista dell'arresto preventivo, articolo del codice Rocco. Infatti prestavano servizio a Torricola in quella occasione da trasferisti, essendo ambedue della stazione di Latina. Le loro condizioni di lavoro erano tra l'altro incredibili, infatti tra il locomotore ed i carri da agganciare c'erano in mezzo ben sedici carri, il che significa una distanza di oltre cento metri e quindi la necessaria presenza di una squadra di manovratori, laddove in realtà ce n'era uno solo. E' facile capire come una manovra di accostamento fosse di estrema difficoltà, considerando la leggera pendenza che comporta il rischio di mettere in fuga al minimo impatto i carrelli da agganciare.

Cosa che è avvenuta col risultato che cinque persone sono morte e due ferrovieri sono in galera travolti da un ingranaggio di sfruttamento, di condizioni di lavoro pericolose, a cui pagano un prezzo altissimo per responsabilità altrui. E le responsabilità si ritorcono pesantemente contro la direzione delle FS che specula sull'impiego di minore manodopera costretta quindi ad accelerare enorme-

mente i ritmi e i rischi che ne conseguono. Altissimo è l'indice di mortalità proprio per i manovratori che agganciano treni in corsa e devono star sempre sul chi vive per il continuo passaggio di treni. Non è un segreto il fatto che se un manovratore si trova ad operare, è il caso di Torricola, a 3 metri dal binario di corsa, un rapido in piena corsa rischia di risucchiarlo.

Proprio a partire da queste condizioni di lavoro è oggi importante qualificare la disponibilità di lotta che esiste nel Ferroviario.

Oggi chiedere la immediata scarcerazione di questi lavoratori significa imporre l'abolizione dell'arresto preventivo, e per ottenere ciò il personale di macchina deve rifiutarsi di fare manovra nelle stazioni di transito finché non venga cancellata la norma fascista del codice Rocco sull'arresto preventivo, finché i lavoratori arrestati non sono di nuovo in libertà. E su questo punto che i manovratori possono articolare la lotta rifiutando di lavorare se la squadra non è completa, non superando la velocità massima di 6 km. Ancora una volta spetta ai lavoratori garantirsi le condizioni di sicurezza sul lavoro, con ciò garantendo anche la sicurezza dei viaggiatori, contro il criminale comportamento dei padroni di stato.

BOLOGNA

Contro la giustizia borghese che venerdì 15 giugno processerà in appello i compagni Daniele Marchesini, Paolo Klun, Luca Torrealta, Ermanno Mari, già condannati a nove anni di carcere per le lotte di biologia contro la selezione.

Contro i fascisti che recentemente hanno accoltellato sotto casa un compagno di Lotta Continua, dopo la aggressione al compagno Vitali e ad un dirigente sindacale, Giovedì 14 giugno 1973, alle ore 17,30, a piazza Maggiore manifestazione.

Parlerà il compagno Guido Viale. Alla manifestazione parteciperanno numerose organizzazioni.

Argentina: OCCUPAZIONI DI RADIO, UFFICI, FABBRICHE E SCUOLE

BUENOS AIRES, 13 giugno

Appartenenti alla « gioventù peronista » hanno occupato martedì sera 8 stazioni radio chiedendo la sostituzione dei rispettivi direttori: altri giovani e lavoratori hanno occupato numerose scuole, fabbriche, grandi magazzini e uffici. In queste azioni come in numerosi altri episodi delle ultime settimane si riflettono le contraddizioni del movimento peronista, sempre più diviso al suo interno, e quelle all'interno della stessa sinistra.

Quanto al governo, le difficoltà della politica del presidente Campora

per una « pacificazione nazionale » diventano sempre più grosse: nonostante le ottimistiche dichiarazioni del ministro degli interni Righi « è un fenomeno comprensibile dopo un periodo tanto lungo durante il quale l'espressione popolare è stata soffocata » ha detto a proposito delle occupazioni — è evidente che gli avvenimenti delle ultime settimane costituiscono un ostacolo oggettivo per l'attuazione del progetto governativo.

LIBANO: un altro settembre nero?

BEIRUT, 13 giugno

« La tregua fra autorità libanesi e guerriglieri palestinesi durerà fino alla fine dell'estate. La CIA americana ha stanziato 60 milioni di dollari per liquidare il movimento di resistenza in Libano ». Così scrive il quotidiano libanese « Al Moharrer », che cita a sostegno della notizia fonti arabe negli Stati Uniti: secondo il giornale inoltre Israele avrebbe preparato un nuovo « piano per un'incursione punitiva in Libano » come è stato scoperto dai servizi segreti di « un paese dell'Europa Orientale ». Tramite un suo portavoce la CIA ha naturalmente smentito tutto.

Apolonio De Carvalho domani a Milano

MILANO, 13 giugno

Nel quadro delle manifestazioni che si stanno svolgendo in tutta Italia contro la dittatura militare e fascista che opprime il popolo brasiliano, Apolonio De Carvalho, esponente della resistenza brasiliana e dirigente del Partito comunista brasiliano rivoluzionario (PCBR), parlerà venerdì 15 giugno alle ore 16,30 nell'aula magna dell'università statale.

Apolonio De Carvalho — che a Milano si è già incontrato con le forze politiche democratiche e con diversi consigli di fabbrica — discuterà con gli studenti medi e universitari e con i lavoratori, i problemi dello sviluppo dell'imperialismo nella sua fase attuale, della repressione in Brasile e della lotta portata avanti dalle forze di opposizione e dalle organizzazioni rivoluzionarie.

All'incontro sono invitate tutte le forze ant imperialiste per realizzare il più ampio dibattito ed esprimere una fattiva solidarietà alla lotta del popolo brasiliano.

FS. - APPALTI, UNA UNITA' DA RINSALDARE

Oggi sciopero di 24 ore degli appalti

In questo primo periodo di lotte, i lavoratori degli appalti sono stati completamente isolati. Nemmeno la più piccola informazione è circolata sullo sciopero nazionale indetto dalla CIGL e dalla CISL di 24 ore, e prolungato dai lavoratori fino a 96 ore con l'avallo della UIL.

I ferrovieri sono tenuti costantemente all'oscuro delle lotte finora condotte dagli operai degli appalti e al di là di una verbale enunciazione, non c'è nessuna volontà sindacale di unificare la lotta per una piattaforma che mai come questa volta segna una chiara indicazione di divisione rispetto a due settori di lavoratori che hanno sempre lottato fianco a fianco.

Oltre a questa caratteristica si aggiunge anche un altro dato alla definizione del comportamento sindacale che è quello di diffidare le lotte, di concedere alla azienda spazi e tempi lunghi.

E' di ieri la notizia che i sindacati nel loro incontri avuti finora ammettono di aver perso solo tempo perché secondo loro la caduta di Andreotti rimanda ogni questione al prossimo governo.

Il celebre segretario Degli Esposti, centrattacco della regolamentazione degli scioperi, dopo aver preso atto del fatto che la situazione politica

è mutata non trova nulla di meglio che augurare ad Andreotti « celere partenza », e magari c'è pure da immaginare che gli abbia agitato il fazzoletto, bianco ovviamente.

Oggi l'azienda utilizza i preziosi tempi lunghi che il sindacato le concede per andare a fondo con i suoi piani di ristrutturazione interna puntando proprio su quella autoregolamentazione degli scioperi gentilmen- concessa senza contropartite per i lavoratori. All'ordine del giorno dell'iniziativa di classe nelle Ferrovie e negli appalti sta il compito di far ripartire subito l'agitazione e la lotta sull'obiettivo che oggi è il più qualificato a mettere i bastoni tra le ruote ai piani dell'azienda: abolizione degli appalti, impedendo alle FS di cedere all'INT il traffico merci.

Si tratta infatti di una colossale operazione su cui grava un complicato silenzio generale e che comporta la proliferazione di appalti e subappalti con eliminazione di personale FS e introduzione del supersfruttamento.

Su questo tema torneremo; per ora conta dire che questo silenzio ha da essere rotto dalla ripresa immediata delle lotte, volontà questa molto precisa che già anima le assemblee sia dei ferrovieri che degli operai degli appalti, i quali insieme ricercano fin d'ora la loro unità alla base e nella lotta.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

IL CONVEGNO TORINESE DELL'ISTITUTO GRAMSCI L'ACCADEMIA DEI "MODI NUOVI"

Pubblichiamo un primo resoconto del convegno torinese patrocinato dall'Istituto Gramsci, al quale seguirà un'analisi critica più dettagliata.

TORINO, 14 giugno

Il convegno organizzato a Torino dall'Istituto Gramsci su «Scienza e organizzazione del lavoro» si è concluso domenica sera dopo tre giornate di lavori. Sul convegno, che pure era in preparazione da più di un anno, hanno pesato soprattutto i temi sollevati recentemente dai fratelli Agnelli, a partire dal loro incontro con i tre segretari FLM, sulle nuove proposte d'investimenti al sud e di riorganizzazione del lavoro.

In questo clima, particolare significato ha assunto in primo luogo la relazione introduttiva redatta congiuntamente da Giovanni Berlinguer e Adalberto Minucci: una relazione piuttosto scialba sul piano dell'analisi politica generale, tutta improntata invece ad una spropositata esaltazione delle trasformazioni, piccole e grandi, attualmente in atto nei maggiori complessi produttivi italiani e in generale nei paesi a capitalismo maturo. I fenomeni di crisi che da alcuni anni travagliano l'organizzazione del lavoro nei sistemi industriali più avanzati — hanno detto i relatori — non segnalano semplicemente difficoltà transitorie, proprie di un periodo di ristrutturazione interna a una linea predefinita: ma rappresentano piuttosto il passaggio da una fase storica ad un'altra, un punto di svolta nella storia del processo industriale e dei rapporti sociali connessi. Minucci e Berlinguer sono arrivati ad affermare che «siamo al tramonto di un'epoca dell'organizzazione e dei rapporti industriali, che ha ricevuto la sua impronta essenzialmente dal taylorismo e dal fordismo». Nei settori fondamentali dell'industria, la tendenza alla parcellizzazione è giunta ad un punto oltre il quale non è in grado di assicurare un'immissione consistente di nuove tecnologie, e risulta un freno all'incremento stesso della produttività e del profitto. Già agiscono potenti spinte alla ricomposizione del lavoro e sono sempre più numerose le aziende — in modo pur limitato, distorto e mistificante, secondo una regola capitalistica operante ogni qual volta si tratti di fronteggiare «novità» che sconvolgono vecchi schemi — sono indotte a tenerne conto sperimentando nuove forme di lavoro. Non si tratta semplicemente della crescita molecolare — prevedi-

bile e graduabile — di elementi organizzativi; ma di un salto qualitativo il cui impulso è rappresentato dall'accentuata caratterizzazione delle scienze come forza direttamente produttiva».

A questo punto i due relatori si chiedono: come evitare che la fine del taylorismo, segni ancora una volta l'inizio di una «rivoluzione passiva», cioè di una fase come gli anni '50, in cui il capitale ha saputo ristrutturare a suo piacimento il processo produttivo senza che il movimento operaio fosse in grado di opporre una resistenza efficace? La conclusione è la solita: massima apertura possibile nei confronti delle proposte padronali di trasformazione dell'organizzazione del lavoro, conflittualità a partire dal gruppo omogeneo e sulla base della struttura dei delegati, unità sindacale, riforme.

Il dibattito seguito alla relazione ha segnato un primo risultato incontrovertibile: l'ipotesi di partenza, appunto la pretesa fine del taylorismo, è stata smentita senza pietà, prima di tutto dai fatti. Tutti gli intervenuti che, più o meno direttamente, hanno fornito elementi di analisi delle situazioni di fabbrica hanno dimostrato che le sperimentazioni di impianti altamente automatizzati, di isole di montaggio, di avanzati processi di computerizzazione ecc., non rappresentano, oggi come oggi, che una goccia nel mare della persistente impostazione tayloristica. La stessa Fiat sta costruendo due nuove catene alla SPA Stura per la produzione di autotracce, dove il tempo di lavorazione per ogni operaio passerà dagli attuali 20 minuti e più ad appena cinque minuti: dopo aver tentato e abbandonato l'esperimento delle isole di montaggio, all'Alfa Sud, alle isole non sembra pensare nessuno: la realtà del lavoro operaio è data da una media dei tempi singoli alla catena di 30-40 secondi.

All'Alfa di Milano, l'unico esperimento consistente di ricomposizione riguarda il montaggio del motore a 8 cilindri 2600 cc del modello «Montreal» di cui vengono costruiti 50 esemplari al mese. E potremmo citare ancora esempi tutti altrettanto significativi di una situazione certo in evoluzione, ma non ai ritmi frenetici

che sembrano supporre Minucci e Berlinguer.

Altri interventi (ad es. Dina) hanno cercato di indicare i limiti anche concettuali di un'ipotesi come quella contenuta nella relazione. Non è la prima volta che si parla di tramonto del taylorismo: basta pensare a quando erano stati introdotti processi automatici avanzati in aziende come la Olivetti. Bisogna saper distinguere gli elementi sostanziali di continuità nel tipo prevalente di organizzazione del lavoro, dagli aspetti mutevoli, caduchi. Contrabbattere una maggiore attenzione al flusso, piuttosto che alla intensità di lavoro del singolo, una maggiore richiesta di adesione psicologica dell'operaio al processo produttivo (politica delle relazioni umane o nuove tecniche di «riaffezione» al lavoro), contrabbattere tutto questo per il superamento del taylorismo vorrebbe dire commettere un errore madornale: soprattutto dal momento che l'elemento cardine fondamentale di un'organizzazione del lavoro tayloristica risiede nella perfezionata ed estrema separazione fra lavoro di direzione e lavoro di esecuzione.

La relazione di Misiti, il secondo giorno ha messo a nudo in modo particolare questi aspetti del convegno ma ha indicato anche un altro limite fondamentale. Doveva essere un'introduzione al dibattito sul tema «Le scienze e le tecniche»; ma non è andata oltre una definizione quanto mai generica dal rapporto fra scienza e fabbrica capitalistica: la scienza non è neutrale, ha detto Misiti, ma sarebbe sbagliato considerarla immersa completamente nei rapporti di produzione capitalistici. Su questo piano il discorso non è andato avanti di un passo e non a caso.

Alla genericità delle affermazioni sulla scienza ha fatto da contrappunto il carattere elusorio e evasivo del discorso sulla fabbrica, sui criteri che dovrebbero guidare la lotta operaia contro la ristrutturazione padronale. Ottimo ad esempio il discorso di Venezia sulla ristrutturazione nel settore chimico ma privo di validi riferimenti alla lotta operaia. Lo stesso vale per l'intervento sui tessili.

La discussione sulla presunta fine del taylorismo a una cosa è servita, a spostare l'attenzione generale dalla realtà dello scontro di fabbrica, come si sta configurando oggi a partire in primo luogo dalla Fiat. Proprio gli interventi della Fiat hanno dimostrato

fino in fondo il carattere tutto subordinato della linea revisionistica rispetto al piano effettivo della ristrutturazione padronale.

Certo sono venuti fuori alcuni elementi di analisi assai utili; sulla politica della Fiat multinazionale (Libertini) di decentramento e di ridefinizione del ciclo complessivo (maggiore flessibilità in Italia per garantire la massima rigidità del ciclo complessivo internazionale), sul carattere parzialissimo e contraddittorio delle sperimentazioni (isole ecc.), sulla mobilità interna agli stabilimenti come strumento per fronteggiare le nuove caratteristiche del mercato, per combattere l'assenteismo e più in generale per ridurre la rigidità della forza-lavoro. Ma poco o nulla si è detto del rapporto che pure è strettissimo fra ristrutturazione e attacco al salario, sulla durezza della repressione padronale. A questo proposito se ne sono sentite di tutti i colori: c'è stato chi ha parlato addirittura di ridimensionamento della struttura di controllo nelle officine.

Anche l'intervento di Pugno, segretario della camera del lavoro di Torino, malgrado alcuni giudizi molto netti contro l'autoregolamentazione degli scioperi, contro l'illusione di poter scindere rendita e profitto, come se fossero due cose diverse, contro il blocco della politica salariale in considerazione della gravissima spinta inflazionistica, malgrado un'ottica prima di tutto «di fabbrica» ed una difesa ad oltranza del gruppo omogeneo come momento di potere alternativo, ha ricalcato poi nella sostanza l'impostazione generale del convegno sulla necessità di un nuovo modello di sviluppo, per poter intervenire al livello della decisione degli investimenti, del «cosa» produrre oltre che del «come» e del «dove».

Una ripresa volgare dell'amendolismo più trito è stata invece la relazione di Cervetti. Ha parlato di lotta, non solo contro la rendita, ma anche contro la speculazione; ha ribadito che l'Italia non deve assumere alcun atteggiamento di ostilità nei confronti degli USA, ha spiegato, bontà sua, che nuovi macchinari altamente automatizzati, insieme ad un considerevole aumento della produttività pongono le condizioni perché il lavoro operaio possa diventare meno «spasmodico». Ha riaffermato insomma, nella forma forse più rozza e nello stesso tempo più chiara, la sostanziale fiducia che ancora oggi il gruppo dirigente del PCI insieme a tutti i suoi «scienziati» sembra nutrire delle magnifiche sorti progressive della scienza.

Proprio in polemica con il discorso di Cervetti è intervenuto Trentin nella mattina di domenica. Una relazione quella di Trentin preoccupata di stabilire precise discriminanti a destra, ma anche a sinistra, desiderosa di ricondurre tutti i temi sollevati dalla discussione del convegno e gli altri che sono al centro del dibattito sindacale. In queste settimane, ad una formulazione unitaria, coerente. Il problema centrale, ha detto Trentin, è quello di superare il dualismo fra fabbrica e società, fra lotta sul terreno della condizione operaia, sul luogo di lavoro e lotta per un nuovo modello di sviluppo. Questa frattura va superata in tutte le sue varianti compresa quella delle suggestioni autogestionali, per non parlare degli errori passati, dall'abbandono della fabbrica negli anni '50, all'illusione del centrosinistra di poter condurre una politica di riforme indipendentemente da una adeguata politica di fabbrica.

Trentin ha poi ripercorso le tappe principali della politica sindacale in questo dopoguerra, condannando, da una parte, la politica della «rincorsa salariale» e, dall'altra, tutte le proposte di «egualitarismo generico» che non entrano nel merito dei contenuti del lavoro operaio. Ha ribadito poi che le proposte di Agnelli sono una vittoria del movimento operaio, ma che contengono purtuttavia elementi di ambiguità: per citare solo un esempio, la ricomposizione, nelle intenzioni padronali, rischia di non comportare alcuna forma di vero arricchimento delle mansioni. Per costruire un'alternativa reale sul terreno della ristrutturazione bisogna partire, sempre secondo Trentin, dal gruppo omogeneo come centro di riferimento della conflittualità operaia.

Ma il problema centrale rimane quello di un nuovo modello di sviluppo di «un diverso uso del profitto» per poter lottare effettivamente anche contro la rendita: niente alleanza dei produttori, ma un nuovo blocco storico che sappia imporre una svolta allo sviluppo economico italiano, un nuovo tipo di investimenti nel settore pubblico come in quello privato.

Fuori i compagni dalle galere. Ramundo libero



3.000 compagni hanno partecipato ieri a piazza SS. Apostoli al comizio indetto dal Comitato Politico di Architettura per l'immediata scarcerazione del compagno Paolo Ramundo. C'erano i compagni della facoltà di Architettura, delle scuole, dei quartieri, dei comitati di lotta per la casa, con bandiere rosse e striscioni, scesi in piazza per affermare ancora una volta il loro impegno di lotta contro il governo, fascisti, polizia, magistratura, a fianco del proletariato.

Ha aperto il comizio un compagno del Comitato Politico di Architettura spiegando gli obiettivi che il movimento di massa di Architettura sta portando avanti da mesi contro la selezione di classe, per il controllo politico degli esami, nei seminari autogestiti e fondati sui bisogni materiali degli studenti disagiati e lavoratori. Sono obiettivi che saldano la lotta degli studenti alla lotta che tutto il proletariato conduce contro l'organizzazione capitalistica della società. Tra le tantissime adesioni alla manifestazione le lettere di Umberto Terracini e Lelio Basso.

E' seguito l'intervento di Giuseppe Branca: mentre i compagni, con qualsiasi pretesto, vengono denunciati con gravissime imputazioni e condannati a mesi di galera, le squadre fasciste agiscono indisturbate nella Università contro docenti e studenti di sinistra.

Bisogna fermare la repressione — questo il senso dell'intervento di Riccardo Lombardi — troppi compagni in questi anni sono stati non solo incarcerati, ma uccisi nelle fabbriche e nelle piazze.

Le lotte di massa condotte in questi anni da operai e studenti sono una realtà con cui è necessario confrontarsi.

L'ultimo intervento è stato del compagno Guido Viale che, dopo una lunga analisi delle lotte condotte dagli studenti nelle scuole e nelle Università, ha parlato delle lotte durissime che i detenuti stanno conducendo per l'abolizione del codice fascista.

La lettura dei messaggi inviati da Rebibbia dai compagni Alberto Guerri e Paolo Ramundo ha concluso la manifestazione.

Una lettera del compagno Paolo Ramundo

Cari compagni, innanzitutto un affettuoso saluto, molti di voi ho rivisto con grande piacere durante l'infelice processo che ha confermato la provocazione fascista contro il nostro movimento nella facoltà. Sono contento dell'unità e della forza che state dimostrando, così come della vostra allargata mobilitazione.

E' la risposta giusta a chi credeva che l'arresto di due compagni potesse creare il clima adatto per soffocare l'iniziativa organizzata degli studenti contro la restaurazione autoritaria nella scuola.

La lotta alla selezione di classe, nella scuola è lo strumento potente per elevare la coscienza politica delle masse studentesche, per riunificarle, per far loro ritrovare il nesso tra teoria e prassi, per legarsi strettamente alla lotta del proletariato per la sua liberazione.

Tutto ciò che cresce e si sviluppa per allargare il fronte di lotta proletario pone i padroni in grande agitazione, accresce il loro timore e la volontà di rafforzare violentemente il loro traballante potere per mezzo dei fascisti, loro strumento privilegiato di terrorismo e di provocazione, sempre pronti a mettere in atto i loro infami servizi per tentare di fermare l'avanzamento di coscienza politica e di organizzazione delle masse proletarie.

Sono molti anni che ci battiamo duramente per scovarli e allontanarli dalle fabbriche, dai quartieri, dalle scuole e dalle università, dove si annidavano indisturbati, sottratti al controllo delle masse proletarie dietro le maschere del profitto, della rendita, della cultura e della professionalità, protetti dal codice fascista utilizzato dalla magistratura per difendere le loro posizioni di potere nella società. Non bisogna sottovalutare le loro possibilità offensive, le loro insidiose complicità, la loro capacità di corruzione, l'uso che possono fare dell'apparato repressivo dello stato e del famigerato codice fascista firmato da Rocco-Mussolini rimasto legge fondamentale di una Repubblica nata dalla Resistenza e della sconfitta del fascismo.

Con questo codice i padroni riem-

piono i loro carceri di compagni e di proletari responsabili di non riconoscerci e di lottare contro un'organizzazione sociale che li discrimina e che vorrebbe obbligarli ad accettare la miseria, lo sfruttamento, le disuguaglianze, l'asservimento e la perdita della libertà come fatti ineluttabili. Alle avanguardie comuniste spetta il compito di riconoscersi e unirsi ovunque agli sfruttati senza escludere alcuno per costruire un fronte di classe, che quanto prima realizzerà la sua compatta organizzazione politica tanto prima porrà fine al capitalismo.

Basta con i fascisti. Lotta Continua per il comunismo. Viva la dittatura del proletariato.

QUERCETA

Il circolo Ottobre organizza sabato 16 giugno, ore 21, al cinema Marconi, lo spettacolo «Basta con i fascisti».

ROMA COORDINAMENTO MARITTIMI, PESCATORI, PORTUALI

Sabato 16 giugno, alle ore 10 precise, coordinamento nazionale dei marittimi, dei pescatori e dei portuali in via dei Pieni 26, tel. 492372. E' importante che i compagni portino gli articoli per il giornale.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

UTILIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI

IL SINDACATO DI SESTO PER IL LAVORO AL SABATO IN UN REPARTO DELLA BREDA

Il provvedimento riguarda 300 operai del « nucleare », reparto iniziale della termomeccanica - Verrebbe introdotta la quarta squadra col sabato a scorrimento - Gli operai sono tutti contrari, la FIOM impone l'assenso del consiglio di fabbrica, contro la stessa impostazione dell'FLM nazionale

MILANO, 14 giugno

Ancora la settimana scorsa Trentin aveva ribadito la posizione della FLM sulla utilizzazione degli impianti: «possibilità di introdurre nuovi turni, ma solo nel mezzogiorno e nelle zone meno congestionate del centro-nord: rifiuto del «sabato scorrevole»; richiesta che la perdita della settimana corta sia compensata dall'introduzione della giornata corta, con conseguente soluzione dei problemi sociali». Si tratta di posizioni che avevamo già criticato più volte per lo spazio che offrono all'iniziativa padronale nell'intensificazione dello sfruttamento.

Ma ora che si sta passando dalle enunciazioni di principio all'attuazione pratica, sembra che il sindacato non abbia più nemmeno l'intenzione di rispettare quelle garanzie minime, e si avvil, invece, verso un allineamento totale con le pretese del padronato. Ci riferiamo all'episodio avvenuto alla Breda termomeccanica di Sesto San Giovanni dove sindacato e padrone si sono trovati d'accordo nell'introdurre il lavoro al sabato in un reparto, malgrado la ferma opposizione degli operai interessati.

E' evidente che la questione non riguarda soltanto i 300 operai coinvolti, ma rappresenta più in generale la spia della nuova situazione che si va creando in base alla «collaborazione produttiva» tra padroni e sindacati. La richiesta di una maggiore utilizzazione degli impianti viene sollevata un po' dovunque dai padroni milanesi, visto che il mercato tira e che la produzione sta aumentando. Il caso della Breda potrebbe costituire una prima breccia per sfondare, poi,

in altre fabbriche, generalizzando le richieste del sabato a scorrimento o della 4ª squadra.

Ecco i fatti. Il reparto colpito dal provvedimento è il nucleare, 80 operai che lavorano per 5 giorni la settimana su tre turni, più 50 che fanno il normale, in tutto un organico di 300 operai. E' un reparto importante nell'ambito della fabbrica: lì vengono svolte le operazioni iniziali del ciclo produttivo. Durante il contratto, in seguito ad una lotta articolata, 39 operai erano stati sospesi per tre giorni e in quell'occasione tutta la Breda era stata percorsa da cortei interni. Ora la proposta della direzione è questa: introdurre tre turni anche il sabato, compresa la notte (si continuerebbe a lavorare fino all'alba della domenica), realizzando una quarta squadra, con gli organici esistenti, e facendo scorrere il giorno di riposo nell'arco della settimana. Di fronte a una proposta di questo tipo non è possibile nessun alibi. Sesto è una delle zone più congestionate d'Italia, come concentrazione di fabbriche, e inoltre l'aumento dei turni è proposto senza alcuna contropartita, né in termini di investimenti, né di riduzione di orario. E' una intensificazione dello sfruttamento operaio, pura e semplice. Malgrado tutto questo, il sindacato, che a Sesto è dominato dalla Fiom, con in testa il segretario Pizzinato, decide di accettare in blocco. Giovedì scorso il consiglio di fabbrica, riunito all'esterno della fabbrica nella sede del sindacato, emette un comunicato in cui fa l'altro annuncio «una soluzione temporanea e particolare, nel rispetto delle 40 ore, per il reparto nucleare». Il

giorno dopo il consiglio torna a riunirsi, ma in fabbrica; gli operai del nucleare partecipano in massa e si battono a gran voce contro questa ipotesi. Ma martedì, nella sede del sindacato, il CdF ribadisce di nuovo la linea di totale cedimento. Le motivazioni di Pizzinato e degli altri sindacalisti sono le più assurde. Dicono che in fabbrica si fanno già molti straordinari e che tanto vale accettare il lavoro al sabato, come se fosse la stessa cosa passare dagli straordinari che sono volontari e occasionali, all'istituzionalizzazione del lavoro al sabato. Si dice che il provvedimento sarà temporaneo, durerà solo fino ad agosto, ma chi ci crede? «Due anni fa, dicono i compagni del "nucleare", il turno di notte fu introdotto in via provvisoria. C'è ancora adesso».

In realtà il sindacato ha intenzione di liberarsi di questa faccenda per passare poi ad aprire la vertenza sul premio di produzione, con una richiesta di aumento che si aggirerà sulle 60.000 lire (all'anno): è la strada della peggior forma di monetizzazione. Malgrado l'atteggiamento della Fiom di Sesto e di Pizzinato, la partita è tutt'altro che chiusa. Gli operai del «nucleare» non hanno nessuna intenzione di pagare col loro maggiore sfruttamento la linea di collaborazione della Fiom e sono decisi ad impedire con ogni mezzo questa manovra. Così facendo, essi aprono una strada che dovrà essere battuta da tutta la classe operaia, perché la linea della Fiom milanese, che nella sua recente assemblea dei quadri ha riconfermato la sua impostazione di destra, possa essere sconfitta.

GENOVA

I giochi di potere dietro le quinte della CISL

GENOVA, 14 giugno.

Si è risolta per ora con una mediazione la vicenda del congresso provinciale della CISL di Genova, che si era spaccato in due eleggendo due delegazioni diverse per il congresso nazionale. La riunione del Consiglio nazionale, che avrebbe dovuto accreditare una delle due delegazioni, ha votato invece, con la sola astensione del segretario genovese Lastrego, di affidare al provvisorio incarico di accertare se vi sono state irregolarità. E' significativo comunque che l'indagine sia stata decisa solo per il congresso che esprimeva la linea della segreteria attuale, e che si è rivelata largamente minoritaria, mentre nessuna indagine verrà svolta sul congresso che, puntando sulla presenza decisiva del metalmeccanico, ha raccolto l'assoluta maggioranza dei delegati provinciali. Nel caso dunque che venissero riscontrate irregolarità, la segreteria nazionale ha libertà di eleggere un commissario per la convocazione di un altro congresso provinciale.

Lo scontro è stato dunque ammorbidito o comunque rinviato alla vigilia del congresso nazionale, quando la commissione verifica poteri dovrà prendere una decisione su quale delle due delegazioni ammettere. La voce più fondata è però quella che nessuna delle due vada al congresso e che si rinvii tutto a livello locale dopo i risultati del congresso nazionale.

nale e l'assestamento definitivo della direzione di Storti.

Anche a livello locale, il tentativo di trovare una mediazione è chiaramente espresso dal ruolo che sta svolgendo Paganì, il candidato più probabile alla segreteria provinciale, il quale tende a recuperare su una posizione centrista parte di quei delegati che hanno per ora seguito le sorti della destra CISL.

Il blocco di destra, sostenuto soprattutto dai rappresentanti dei marittimi e dei portuali, tende a ipotecare per ora il più possibile la salvaguardia del suo potere mafioso accumulato negli anni. La storia della CISL si lega in questo senso alla spartizione dei centri di potere locale, e i rappresentanti di questo blocco sono in realtà semplicemente cani da guardia della DC in una serie di settori. Per loro il problema è di mantenere piccoli e grandi feudi di Tavianì, nella linea di un sindacato di stampo americano. Le figure che portano avanti questo gioco e con cui oggi qualcuno vorrebbe mediare sono i rappresentanti del sindacalismo inteso come mafia e corporazione. Il responsabile dei marittimi, De Jorgi, viene indicato ad esempio come organizzatore di vere e proprie squadre, che al congresso dei marittimi CISL sono pesantemente intervenute cercando di condizionare l'esito. Non solo, ma la Film viene denunciata dalla Film, in un dossier appena uscito,

come connivente con i padroni delle bandiere ombra nell'ambito dell'ITF, emanazione della CIA. In questo quadro va segnalata un'ambigua iniziativa che è stata recentemente presa, sostenuta dagli armatori genovesi Lolli Ghetti e Cameli con la costituzione di un comitato contro le bandiere ombra. Questo comitato, è stato formato sotto l'egida di De Jorgi, Sciacchitano, e di Rais. Quest'ultimo, oscura figura, è pure braccio destro di Lelucchi, la cui politica all'interno del porto è da sempre quella di coprire dietro una maschera di sinistra le operazioni padronali. Alcune sue iniziative che i portuali ricordano bene, hanno avuto un carattere di aperta provocazione.

E' con questa gente che Storti propone la mediazione. Ma si tratta di una misura in due direzioni che, se vede comunque il peso della destra diminuire, tende tuttavia a servirsi di questo scontro per condizionare il dibattito politico che la Film intende portare avanti. E' significativo in questo senso che i metalmeccanici Film si siano trovati politicamente isolati nell'impostare uno scontro che veniva visto con preoccupazione all'interno del PCI e della CGIL, che si sono ben guardati dal prendere una posizione precisa sulla spaccatura della CISL. Gli uomini del PSI si sono divisi fra un congresso e l'altro, mostrando così l'eterna contraddizione dei giochi di potere in questo partito.

VIETNAM:

I punti dell'accordo

Ecco i quattordici punti del comunicato comune firmato mercoledì pomeriggio da USA, Nord Vietnam, GRP e Sud Vietnam e che riprendono le principali disposizioni dell'accordo per la cessazione del fuoco nel Vietnam concluso il 27 gennaio scorso:

1) Conformemente all'art. 2 dello accordo, gli Stati Uniti s'impegnano « a cessare immediatamente, completamente e indefinitamente i loro voli di ricognizione aerea al di sopra del territorio della repubblica democratica del Vietnam ».

2) Conformemente, anche in questo caso, all'art. 2 dell'accordo, gli Stati Uniti si impegnano a riprendere le loro operazioni di smantellamento dei porti nord vietnamiti nei cinque giorni successivi alla firma del comunicato e a completarle entro 30 giorni.

3) Sempre in applicazione dell'articolo 2 dell'accordo, i comandi delle due parti sud vietnamite (Sud Vietnam e GRP) daranno identici ordini alle 12 del 14 giugno a tutte le forze regolari e irregolari e alle forze di polizia armate al loro comando, « di osservare rigorosamente la cessazio-

ne del fuoco in tutto il territorio del Vietnam del Sud a partire dalle ore 4 del 15 giugno ».

4) Le due parti sud vietnamite si impegnano ad applicare rigorosamente gli articoli 2 e 3 del protocollo sulla cessazione del fuoco del 27 gennaio. Questi articoli stipulano tra l'altro, che le forze dei due campi devono rimanere sul posto e non compiere alcun movimento di rilievo per ampliare le zone sotto il loro controllo. Qualsiasi sorvolo, da parte degli aerei di una delle parti, di zone controllate dall'altra parte e le pattuglie armate sono vietati, così come gli attacchi contro qualsiasi persona militare o civile. In base a questi articoli, i due campi in presenza devono rispettare la libertà di movimento delle popolazioni civili e mettersi d'accordo per delimitare vie e corridoi che permettano l'accesso alle zone controllate dai due campi.

5) La commissione mista ripartita (sud vietnamite e GRP) dovrà immediatamente, conformemente all'art. 3 dell'accordo per la cessazione del fuoco, dedicarsi a « determinare le zone controllate da ognuna delle due

parti sul vietnamite ». La commissione dovrà egualmente « studiare i movimenti necessari per il ritorno delle forze armate dei due campi alle posizioni che esse occupavano al momento dell'entrata in vigore della cessazione del fuoco il 28 gennaio ».

6) 24 ore dopo l'entrata in vigore della cessazione del fuoco, i comandanti delle forze armate opposte che si trovino nei punti di contatto diretto si incontreranno per applicare le disposizioni del protocollo concernente la cessazione del fuoco nel Vietnam del Sud in vista di giungere ad un accordo su misure temporanee allo scopo di evitare conflitti e garantire i rifornimenti e le cure mediche urgenti per tali forze armate.

7) Conformemente all'art. 7 dell'accordo per la cessazione del fuoco, l'introduzione nel Vietnam del Sud di truppe, consiglieri militari, personale militare, armamenti, munizioni e materiale bellico è vietata. Tuttavia, le due parti saranno autorizzate ad eseguire sostituzioni periodiche del materiale, sotto la sorveglianza della commissione militare mista bipartita e della commissione internazionale di controllo e di sorveglianza. Il comunicato precisa che gli equipaggiamenti militari potranno passare attraverso la zona smilitarizzata (che separa il Nord e il Sud Vietnam all'altezza del 17° parallelo) « soltanto se siano introdotti nel Vietnam del Sud per scopi di sostituzione e attraverso un punto d'entrata designato ».

8) Qualsiasi prigioniero non ancora liberato dovrà essere consegnato al più tardi entro i 30 giorni successivi alla firma del comunicato. Questo vale in particolare per il « personale civile vietnamite » catturato.

D'altro canto le due parti debbono permettere alle società nazionali della Croce rossa designate col loro consenso, di visitare i luoghi di detenzione di prigionieri. Il comunicato aggiunge che le due parti devono cooperare alla ricerca dei dispersi.

9) Il comunicato riafferma le disposizioni dell'Art. 11 dell'accordo per la cessazione del fuoco, vertente in particolare sulla garanzia della libertà democratiche e sulle misure da prendere per compiere la riconciliazione nazionale.

10) In accordo con i principi dell'« autodeterminazione », la popolazione sudvietnamite deciderà essa stessa l'avvenire politico del Sud Vietnam « per mezzo di elezioni generali veramente libere e democratiche, sotto sorveglianza internazionale ». « Il consiglio nazionale di riconciliazione e di concordia nazionale a tre componenti uguali, deve essere formato il più presto possibile. Le sue parti sudvietnamite firmeranno, il più presto possibile, un accordo sulle questioni interne. Esse faranno tutto il loro possibile per portare a termine questo compito in un periodo di tempo di 45 giorni dopo la firma del comunicato ».

Le due parti sudvietnamite si consulteranno sulle istituzioni che devono essere elette per mezzo di queste elezioni. Esse devono applicare l'articolo 13 dell'accordo sulla cessazione del fuoco che stabilisce che « la questione delle forze armate vietnamite nel Vietnam del Sud sarà regolata dalle due parti sudvietnamite in uno spirito di riconciliazione e di concordia nazionale, senza ingerenze straniere. I problemi della riduzione degli effettivi dovranno essere egualmente discussi fra le due parti ».

11) La commissione militare mista tripartita deve beneficiare immediatamente dei privilegi e dell'immunità riguardo ai quali era stato già realizzato un accordo in seno alla commissione militare mista quadripartita (Stati Uniti, Nord Vietnam, GRP, Sud Vietnam). Voli di collegamento regolari e frequenti sono previsti tra Saigon e Loc Ninh (« nella zona liberata » a circa 150 chilometri a nord della capitale (così come tra Saigon e le sedi delle commissioni regionali). La sede della commissione militare bipartita sarà situata l'interno della città di Saigon o, dopo accordo reciproco, in un luogo situato al limite tra la zona controllata da una parte e dall'altra.

12) La commissione internazionale di controllo e di sorveglianza potrà compiere i trasferimenti per scopi di osservazione giudicati « ragionevolmente necessari per il corretto adempimento delle sue funzioni ».

13) « L'articolo 20 dell'accordo sulla cessazione del fuoco riguardante la Cambogia ed il Laos deve essere applicato scrupolosamente ».

14) « Conformemente all'articolo 21 dell'accordo, la commissione economica mista (Nord Vietnam-Stati Uniti) riprenderà le sue riunioni quattro giorni dopo la firma del comunicato e porterà a termine la prima fase dei suoi lavori 15 giorni dopo tale firma ».

TRENTO

Assolto il compagno Raspadori

Crollata una montatura contro Lotta Continua: il « 30 luglio » non si tocca!

Martedì 12 giugno è stata completamente demolita di fronte al tribunale di Trento una vergognosa montatura giudiziaria contro Lotta Continua, in riferimento alla « gogna antifascista » del 30 luglio '70 alla Ignis. Il compagno Giuseppe Raspadori, operaio della OMT è stato assolto perché « il fatto non sussiste » (cioè con la formula più ampia) dall'imputazione di apologia di reato.

Non si trattava di un reato qualsiasi, ma di un manifesto murale esposto da Lotta Continua il 28 luglio del '71 alla vigilia del primo anniversario della mobilitazione antifascista e proletaria di massa del 30 luglio '70 contro l'aggressione armata dei fascisti alla Ignis di Trento.

Il testo del datasebao, corredato dalle foto del 30 luglio, di piazzale Loreto e di una serie di episodi di antifascismo militante avvenuti a Parma, Bologna e Milano nella primavera '71, era il seguente: « 30 luglio: un anno fa gli operai della Ignis processavano in piazza due maiali fascisti. Dopo 25 anni era il primo esempio di antifascismo militante. Il loro esempio è stato da allora seguito in tutta Italia. In questi giorni a un anno dal 30 luglio '70 mobilitiamoci tutti per una vigilanza politica e militante contro le provocazioni fasciste per difendere la libertà che ci siamo conquistati in anni di lotte ».

Sulla base di un rapporto del commissario Di Lorenzo della questura e del capitano Bilancioni dei carabinieri, la procura della repubblica di Trento, dopo ben 14 mesi, nel settembre '72, aveva fatto partire l'istruttoria proprio nei giorni in cui si stava aprendo la lotta dei metalmeccanici, nella quale le avanguardie operaie di Lotta Continua si sarebbero trovate coinvolte in prima persona e con un ruolo trainante.

Ma lo scopo della montatura era ben più ambizioso: incriminando un manifesto sul « 30 luglio » per apologia di reato, la procura della repubblica tentava di precostituire la condanna giudiziaria di quella straordinaria mobilitazione antifascista prima ancora che si celebrasse il processo politico su quei fatti.

Mentre il compagno Raspadori ha rivendicato pienamente il diritto di svolgere propaganda politica senza sottostare alle provocazioni poliziesche (decine e decine di datasebao sono stati sequestrati illegalmente!), i compagni della difesa, avvocati Canestrini e Lanziner, hanno parlato per sostenere il pieno diritto della libertà di pensiero e di propaganda, e quindi la totale incostituzionalità della « apologia di reato », tipico strumento del codice fascista per reprimere ogni dissenso politico anche sul piano verbale.

L'importanza della totale assoluzione del compagno Raspadori e il crollo di questa squallida montatura poliziesca e giudiziaria appare tanto più evidente se si pensa che: sabato 16 giugno lo stesso Raspadori e la compagna Lia Tagliacozzo saranno di nuovo processati — questa volta in corte d'assise — per vilipendio e apologia di reato per altri che datasebao. Uno sullo stesso 30 luglio e un altro sull'assassinio di Saltarelli.

Raspadori poi è stato incriminato di recente insieme ad altri compagni di Lotta Continua per uno striscione di denuncia della strage di stato: anche questa volta l'imputazione è di vilipendio, e il processo sarà in corte d'assise. Mentre si stava concludendo il processo di martedì, con una coincidenza incredibile e provocatoria,

per Raspadori è arrivato un altro rinvio a giudizio di fronte alla corte di assise: è stato incriminato di vilipendio insieme ad un'altra compagna, per un volantino di denuncia dell'assassinio fascista del compagno Mario Luppo a Parma!

Nella stessa mattina di martedì 12 è comparso in tribunale anche Paolo Tenuta, l'operaio della Ignis accoltellato dai fascisti proprio il 30 luglio '70 e poi licenziato dalla fabbrica. Era stato condannato, nel quadro di una vera persecuzione poliziesca e giudiziaria nei suoi confronti, come organizzatore di una manifestazione non autorizzata davanti alle carceri il 17 ottobre del '70. In appello anche questa montatura è caduta completamente e Paolo Tenuta è stato assolto pre non aver commesso il fatto.

CAMERINO - I giudici rabberciano la montatura del "covo rosso" con la benedizione di Monti

Gli atti dell'istruttoria per l'arsenale di Camerino erano stati dichiarati nulli perfino dagli inquirenti - Ora la corte d'appello di Ancona scavalca tutti e dichiara che è tutto a posto

Gonella e compagnia se ne vanno accompagnando il tonfo di Andreotti ma la sostanza della loro linea resta, prova ne sia che la montatura nei confronti della sinistra, nata sull'arsenale di Camerino fin dal novembre scorso, dopo un affossamento temporaneo ora sta riprendendo fiato. Come si ricorderà il giudice istruttore Spagnuolo si era visto costretto ad annullare tutti gli atti dell'istruttoria, in quanto affossavano smaccatamente qualsiasi diritto della difesa. Risultavano nulle le perquisizioni domiciliari e venivano a cadere le accuse nei confronti di Loris Campetti, dei compagni greci e di Paolo Fabiani, trovato in possesso di un libro di Debray, chiave miracolosa di un circolo pieno zeppo di assurdità e redatto in stile militare che accom-

pagnava il famoso deposito dei « tupamaros » composto da armi che non funzionavano e da esplosivo e timers che, innestati, sarebbero esplosi addosso a chi li avrebbe usati.

Nulli anche i mandati di cattura, mentre Carlo Guazzaroni in barba a tutto questo, restava in galera con il solo torto di essersi fatto acciappare. Ora la sezione istruttoria della corte di Appello di Ancona ha accolto il ricorso del procuratore Luzi di Camerino rimescolando le carte, di nuovo si ricomincia tutto da capo. C'è da notare come nei momenti più importanti, quando la stampa « sbatteva i mostri » in prima pagina le indagini rimanessero in mano a questo magistrato, il procuratore Luzi, pupillo di Guglielmella (procuratore generale di Ancona fedele della linea reazionaria Guarniera-Calamari) di cui ricalca lo spirito anticomunista e come il resuscitato ritorno in campo. Il Resto del Carlino, anche se in cronaca locale, ricomincia a dar fiato alle trombe del petroliere fascista Monti, soddisfatto di questa nuova svolta che, dopo un periodo di silenzio, vorrebbe coprire a suon di colpi legali la sostanza dei fatti. Fatti da cui, come già illustrammo, vengono fuori particolari allucinanti: personaggi come il giornalista nazista Guido Paglia, il capitano del CC. D'Ovidio e il suo collega Serbolini, fascisti e agen-

ti del Sid, colonnelli bolzanini in visita turistica nelle Marche — guarda caso — nel periodo del ritrovamento e in coincidenza con le riunioni di fascisti giunti da tutta Italia.

MONZA - UN ALTRO VIGLIACCO ATTENTATO FASCISTA Bomba contro una casa di compagni

Solo per caso la bomba non ha fatto vittime

Una bomba di 500 grammi di tritolo è scoppiata martedì notte davanti all'ingresso interno di una villetta alla periferia di Monza, abitata da compagni del Movimento Studentesco.

Al momento dell'esplosione i 5 compagni che si trovavano in casa avevano appena iniziato a mangiare. Lo scoppio, dato l'alto potenziale dell'ordigno, ha quasi smantellato la veranda al piano rialzato della villetta, scavando sotto la porta dell'ingresso un buco profondo una decina di centimetri. Fortunatamente la cucina dove si trovavano i compagni è abbastanza distante dal raggio dell'esplosione e divisa dall'ingresso da una rampa di scale. Questo ha impedito che l'attentato procurasse vittime.

L'attentato, come ha raccontato uno degli studenti presenti, era stato annunciato già nel pomeriggio da un volantino con la foto di Almirante lasciato sul parabrezza di un'auto e da un foglio scritto a mano che riportava alcune frasi di Hitler, lasciato cadere nel giardino.

In poco più di 10 giorni, 5 sono gli attentati fascisti portati a termine. Questo l'ordine: Il 1° giugno scoppiò una bomba sotto la porta di casa di Paolo Longoni. Pochi giorni dopo toccò ad Ezio Roida, un commando fascista gli sfascia la macchina e gli spara addosso 4 colpi di pistola. Domenica notte vengono lanciate alcune molotov davanti alla casa di Antonio Briglia. E per finire l'attentato di martedì in grande stile.

TORINO

Due anni di persecuzione nelle galere.

Incontro promosso dal consiglio dei delegati dell'università con uno dei compagni rimasti in galera due anni per il corteo del 29 maggio '71.

Venerdì 15 giugno, ore 16, nella saletta del Consiglio dei delegati, Via Po, 17.

Torino - GROSSO CORTEO DEGLI OPERAI DELLA PIRELLI E DELLA MICHELIN

« Caldo, caldo, caldo, l'autunno, sarà caldo... »

Questa mattina a Torino, si è svolta, in piazza Crispi, una manifestazione congiunta Pirelli-Michelin, in lotta ormai da 8 mesi. Alla Michelin il padrone non si è neanche mai degnato di sedersi una sola volta al tavolo delle trattative. Alla Pirelli è da novembre che si trascina la vertenza per la piattaforma aziendale: di fronte alle provocatorie proposte del padrone (no al rientro in fabbrica dei sospesi, sabati lavorativi, nessuna garanzia del posto di lavoro ecc.) le trattative sono rotte sin da aprile.

Il corteo di oggi della Pirelli era stato imposto lunedì, al CdF, dalle avanguardie autonome e da molti delegati, contro la proposta sindacale di dichiarare 8 ore di sciopero. Il sindacato ben poco ha fatto per organizzare il corteo ed anche ieri ha distribuito un volantino, in cui si dichiaravano solo due ore di sciopero.

Così le avanguardie del turno A hanno organizzato da sole, il corteo e stamattina hanno rastrellato la fabbrica. Alle 8, tutti i mille operai del turno A sono usciti, hanno preso le bandiere rosse e i cartelli dai compagni e sono andati verso la Michelin, dove, arrampicati sui cancelli con le bandiere, hanno aspettato l'uscita dei compagni. Poi il corteo, ingrossato dagli operai della Michelin, tutti in tuta e molto combattivi, si è diretto verso piazza Crispi, con in testa lo striscione: « No alla ristrutturazione



padronale, no alla tregua sociale, Pirelli di settimo ».

Lungo corso Vercelli molti proletari facevano ala al corteo. In piazza Crispi erano ad aspettare il corteo gli operai della Michelin Dora, e delegazioni dalla Ceat, dalla Facis e da altre fabbriche della zona.

Con l'avvicinarsi delle ferie e della scadenza contrattuale, è sempre più chiaro che piegare Pirelli su que-

sta vertenza, sarà possibile solo con il blocco fatto insieme alla Bicocca. Ma è stato altrettanto chiaro, questa mattina, che, qualora la vertenza non si chiudesse, la volontà operaia di lotta a ottobre, sarà intatta.

Al ritorno, gli operai hanno fermato un camion che li ha trasportati in fabbrica con le bandiere rosse al vento, mentre si gridava: « caldo, caldo, caldo, l'autunno sarà caldo... »

della segreteria della CGIL di Siracusa, e col microfono gli hanno strappato il diritto alla parola. La stessa fine ha fatto il segretario provinciale della Fiom, Salvatore Cassia. La lotta è continuata e si è conclusa in questi giorni con una netta vittoria. Gli operai, non solo hanno ottenuto il ritiro immediato di tutti i licenziamenti, ma hanno ottenuto un aumento di 700 lire al giorno uguale per tutti cioè 17.500 lire al mese, più di quanto è stato ottenuto con il contratto nazionale.

Si è infranto così il sogno dei padroni e dei burocrati che pensavano di aver raggiunto con la firma del contratto nazionale la tregua sociale. Intanto a partire da questa lotta altre grosse ditte metalmeccaniche hanno cominciato a muoversi per ottenere lo stesso aumento, ma i sindacati a questo punto hanno deciso di aprire una vertenza per i metalmeccanici di tutta la provincia su obiettivi salariali tanto per tentare di rimettere le mani su un movimento che gli sta sfuggendo.

PISTOIA - In 5 giorni due gravissime sentenze

La repressione giudiziaria che da qualche mese si sta intensificando nella nostra città (per gli scontri del 18 gennaio un compagno è ancora in galera, uno in libertà provvisoria e uno latitante), ha aggiunto in questi ultimi giorni due nuovi anelli alla sua catena.

Il 5 giugno un giovane proletario viene fermato all'interno di un bar da quattro poliziotti, pestato e arrestato per violenza e oltraggio! Il giorno dopo al processo viene condannato a 14 mesi di galera in un clima incredibile di intimidazione: i poliziotti dichiarano il falso tutti in coro, i testimoni a difesa vengono minacciati di essere arrestati all'istante per falsa testimonianza.

Il 12 giugno due compagni vengono condannati ad 8 mesi per apologia di reato, perché accusati di aver distribuito nel maggio di un anno fa, un volantino sulla morte di Calabresi. L'unica testimonianza a cui la corte ha creduto è stata quella del vicebrigadiere Satta Sebastiano (caduto più volte in contraddizioni palesi), contro la testimonianza di quattro persone presenti al fatto. La corte ha superato le stesse richieste del P.M. che aveva chiesto l'assoluzione per uno dei compagni. La parte del volantino incriminata è quella che riportava per intero il comunicato nazionale di Lotta Continua sull'uccisione di Calabresi e per il quale A. Cambria, allora direttore responsabile del giornale, fu assolta per insufficienza di prove dal tribunale di Roma.

Calamari può essere soddisfatto. La sezione del tribunale di Pistoia ha superato nettamente la famigerata IV sezione del tribunale di Roma!

APERTO IL CONGRESSO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

Una relazione burocratica per una prospettiva interclassista

Oggi Lama chiude i lavori

MILANO, 14 giugno

Il congresso della Camera del lavoro di Milano, al teatro Lirico, si è aperto con una relazione piatta e scolastica del segretario Lucio De Carlini, il quale ha parlato per due ore per difendere la proposta di « patto » economico nazionale avanzato nei temi della CGIL, e non ha esitato a definire « plebea e sottoproletaria » le istanze più genuinamente di classe presenti nella classe operaia. La radicalizzazione dello scontro di classe e l'aggravamento delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato milanese non deve trovare come protagonista la mobilitazione della classe operaia e degli altri strati subalterni, ma deve essere affidato alla mediazione delegata alle istituzioni dello stato borghese. Lo sbocco politico che De Carlini ha assegnato al movimento operaio è quindi il centro-sinistra organico; egli ha sostenuto, infatti, di avere con gli enti locali milanesi e con la regione lombarda « idee e programmi comuni ». De Carlini ha negato che nei temi della CGIL ci sia la proposta di un'alleanza con l'ala illuminata della borghesia, ma allora cosa bisogna dire di questo idillio sindacato-Bassetti? Nessuno degli elementi nuovi e vivi presenti nelle lotte operaie di questi anni, è emerso nella relazione, che si è presentata come una burocratica illustrazione dei temi congressuali. Ma una cosa va detta.

Abbiamo sì sentito le rituali affermazioni meridionalistiche ed abbiamo anche sentito denunciare il lavoro precario e a domicilio, ma le proposte concrete hanno avuto un tono molto più preciso ed allarmante. De Carlini per esempio ha proposto di sostenere e qualificare i settori industriali più tradizionali e tipici di Milano come quelli dell'elettromeccanica pesante, della meccanica strumentale, farmaceutica, grafica, tessile di qualità. Cosa significa questo? Significa che il sindacato ha scelto su quali settori puntare per la ripresa dalla crisi economica e ha deciso di lasciare alla loro sorte i proletari che si troveranno occupati nei settori perdenti? Va avanti, cioè, un piano di divisione della classe operaia e di reale corporativizzazione programmata che vedrà rafforzarsi gli occupati dei settori qualificati ed abbandonare gli altri all'anarchia della ristrutturazione e dei licenziamenti. Il tutto all'insegna della « soluzione responsabile della crisi ».

TORINO

Per Dante Di Nanni eroe proletario nella lotta armata contro il fascismo.

Sabato 16 giugno, ore 20,30, manifestazione in piazza Adriano, indetta dall'ANPI.

Il 18 maggio 1944 a 19 anni moriva a Torino il partigiano gappista Dante Di Nanni.

Dante Di Nanni è il simbolo di un antifascismo che rifiuta le imbalsamazioni e la retorica: è sempre vissuto nella memoria degli operai del suo borgo, delle fabbriche e delle case di borgo San Paolo, più che nelle cerimonie celebrative e nei discorsi ufficiali, e vive oggi nella pratica dell'antifascismo militare della classe operaia, degli studenti, delle masse popolari.

NAPOLI - CONFERENZA STAMPA SUL CASO DELLA COLLA PARALIZZANTE

Il cinismo delle autorità e la decisione di lotta delle famiglie

NAPOLI, 14 giugno

Ieri sera alla mensa dei bambini proletari di via Cappuccinelle, il comitato delle famiglie dei giovani operai paralizzati ha tenuto una conferenza stampa, alla quale hanno partecipato alcuni avvocati, medici, compagni del collettivo medici-ingegneri che stanno facendo le analisi sui campioni della colla paralizzante.

A molti mesi di distanza dai primi casi di paralisi, non esistono iniziative concrete da parte delle autorità, né rispetto all'individuazione delle cause della malattia, né riguardo alla prevenzione per i 20.000 lavoratori dei calzaturifici e dei borsettifici, né per l'assistenza tecnica e finanziaria alle famiglie. L'ispettorato del lavoro, dove l'altro ieri si è recata una delegazione del comitato ha negato la presenza di fosfati nella colla, ha dichiarato sopportabile la quantità di esano (un solvente presente al 51%) arrivando all'impudenza di affermare che le cause della paralisi vanno forse ricercate in una « predisposizione », in una particolare « allergia » degli operai colpiti. All'ufficio sanità e igiene del comune, poi, i genitori si sono sentiti rispondere che il numero dei ragazzi paralizzati è un « campione » troppo piccolo per interrompere la produzione della colla Mediterranea, usata in molti dei casi finora noti di paralisi.

L'INAM e l'INAIL, come ha raccontato un medico che ha in cura nel suo reparto due giovani operaie, si scaricano a vicenda le responsabilità: l'INAIL per intervenire vuole che sia dichiarato ufficialmente l'infortunio sul lavoro, e i medici si limitano a parlare di polinevrite tossica, ma si guardano bene dal collegarla al tipo di lavoro che facevano gli operai paralizzati.

Come ha chiarito un compagno del collettivo medici-ingegneri-biologi nel suo intervento, fino dal 1930 si è nota una relazione tra le intossicazioni e un tipo di sostanza, il triortocresilfosfato (tocpf). Il cui uso è oggi vietato in Polonia. In Marocco rimasero paralizzati 10.000 persone: in America lo stesso effetto paralizzante si riscontrò in una sostanza impiegata come additivo di una bevanda. In Italia dopo il '50 si sono verificati con una certa continuità vari casi di paralisi nelle fabbriche calzaturiere in cui usava direttamente la colla.

RIMINI

Un'altra strage sulla ferrovia

4 operai morti per una « dimenticanza »!

Di nuovo una sciagura, di nuovo una strage di operai dovuta al più alto disprezzo della vita di esseri umani. Può essere stata sufficiente una semplice dimenticanza di un'apostazione e la vita di quattro operai si spegneva contro un locomotore lanciato sulla stessa linea a cento all'ora.

Mercoledì pomeriggio intorno alle 13,10 lungo la linea ferroviaria da Ancona a Bologna un carrello Diesel che trasportava otto operai addetti alla manutenzione e riparazione degli impianti elettrici veniva travolto e trascinato per oltre cento metri da un locomotore sbucato dietro una curva e lanciato a grande velocità. Quattro di loro che si trovavano sul predellino del carrello saltavano d'istinto nella scarpata e si salvavano la vita, invece Luigi Sebastianelli di 36 anni, Eugenio Miserocchi di 27, Biagio Boschetti di 45, Nello Montanari di 58 morivano in un abitacolo ridotto ad una scatola di sardine, da cui veniva

Da una prima analisi chimica di un campione di colla, questi compagni hanno notato la presenza di fosfato, in contrapposizione alle affermazioni dell'ispettorato del lavoro, e dello stesso padrone della « Mediterranea », Roberto Fiore.

Per cominciare ad affrontare in modo organico tutti i problemi nel loro complesso, e coinvolgere altri operai e proletari nella loro mobilitazione, le famiglie dei giovani paralizzati si sono organizzate nel comitato, hanno cominciato a discutere e a promuovere iniziative di propaganda e di allargamento della loro lotta. Dalle prime discussioni sono emersi una serie di obiettivi e di controparti precise: le famiglie vogliono: 1) i risultati delle analisi e la dichiarazione delle fabbriche sulla composizione della colla usata; 2) l'impedimento immediato in via preventiva della fabbricazione della colla Mediterranea, con la garanzia però del salario per gli operai della fabbrica; 3) che le spese dell'ospedale per chi non è assistito, siano a carico del comune; 4) un sussidio della regione o dal comune che reintegri il salario perduto e le spese per i ragazzi ricoverati sostenute direttamente dalle famiglie (circa 90-100 mila lire al mese); 5) una migliore assistenza sotto il profilo sia sanitario che alimentare; 6) centri sanitari nei quartieri; 7) l'immediato riconoscimento per tutti della malattia professionale; 8) l'immediato pagamento delle marche INPS da parte delle aziende; 9) per i minori un risarcimento come indennizzo e il riconoscimento della malattia professionale.

« Noi non chiediamo l'assistenza — ha detto un padre — dopo anni di lavoro questo è un diritto e ci spetta ».

Perciò è rimasto sostanzialmente isolato rispetto alle esigenze immediate e concrete delle famiglie l'intervento di una compagna del PCI che se da un lato ha definito la richiesta di migliore assistenza sanitaria e alimentare una « richiesta per risolvere essenzialmente un problema umano », dall'altro, saltando al piano « politico », ha posto la soluzione del problema nell'associazionismo dei piccoli artigiani. Coerentemente con questa posizione è arrivata ad affermare che bloccare oggi la produzione della colla sarebbe sbagliato, perché significherebbe danneggiare gli artigiani!

GRANDIS DI AUGUSTA

LA LOTTA OPERAIA PAGA

Ottenute 17.500 lire di aumento - Ora vogliono scendere in lotta tutte le fabbriche della zona - Il sindacato per non lasciarsi sfuggire il movimento promette una vertenza provinciale per il salario

SIRACUSA, 14 giugno

Anche se il contratto dei metalmeccanici era stato firmato da poco, gli operai sono partiti molto presto con la lotta aziendale. Hanno cominciato alla Grandis (ditta metalmeccanica con 700 operai che fornisce appalti alla Lichimica e alla Sincat Montedison) con una richiesta di 20 mila lire di aumento al mese uguale per tutti.

I padroni risposero con licenziamenti provocatori alla Grandis e alla Geco meccanica. Ma gli operai non si sono lasciati imbrigliare in una

lotta difensiva per il ritiro dei licenziamenti, bensì hanno unificato l'obiettivo dell'aumento salariale a quello del ritiro dei licenziamenti. Dopo 36 ore di sciopero articolato, i sindacati provinciali indicano l'assemblea alla Grandis e dicono di chiudere la lotta e tornare al lavoro perché « hanno concluso l'accordo che prevede il ritiro di 15 licenziamenti subito e gli altri 15 tra 15 giorni », di aumenti salariali non hanno parlato più!

A questo punto gli operai hanno strappato di mano il microfono al burocrate di turno, Ciro Camarda,

ASSEMBLEA ALLA PIAGGIO

LOTTARE SUBITO PER IL SALARIO

PISA, 14 giugno

Ci sono state oggi, alla Piaggio di Pisa, le assemblee programmate per discutere dell'apertura della lotta aziendale. A queste assemblee si è arrivati dopo che il padrone aveva « regalato » dalle 10 alle 35 mila lire al mese agli impiegati. Alla volontà operaia di dare una risposta decisa e immediata a questa provocazione il sindacato voleva usare assemblee per calmare tutto. Ma le cose sono andate ben diversamente. Nell'introduzione un segretario confederale ha invitato gli operai ad avere fiducia promettendo che la lotta si aprirà dopo le ferie. Ma numerosi interventi hanno detto chiaramente che la lotta deve partire prima delle ferie. Se i soldi ci sono per gli impiegati, il padrone li deve trovare anche per gli

operai. E poi il premio ferie alla Piaggio è troppo basso, deve essere parificato almeno a quello delle altre fabbriche metalmeccaniche.

E' necessario un aumento sul premio di produzione (alla Piaggio è di 12.500 lire mensili, alla FIAT di 26 mila).

Ora la Piaggio ha bisogno di produrre e una lotta ora avrebbe un'efficacia maggiore, mentre se si parte dopo le ferie, Piaggio può premunirsi, fare le scorte.

Di fronte alla chiara volontà degli operai, i sindacalisti non hanno avuto il coraggio di far votare e hanno rimandato ogni decisione al consiglio di fabbrica che si riunirà venerdì. Ma gli operai hanno detto che se le decisioni del consiglio di fabbrica non saranno quelle volute da loro, non le accetteranno.

MILANO

SCIOPERO AUTONOMO ALL'ATM

MILANO, 14 giugno

A solo un mese dalla conclusione del contratto degli autoferrotranvieri, è già partita una lotta autonoma all'ATM di Milano. A scendere in sciopero sono stati gli operai e gli impiegati del deposito Molise per ottenere il passaggio automatico di categoria.

« La direzione — si legge nel manifesto affisso davanti agli altri depositi — intende assegnare le qualifiche sulla base di un ormai arcaico regolamento promozioni che le consente di fare le discriminazioni che ritiene più opportune ». I lavoratori contesta-

no che la loro lotta possa essere definita corporativa: « Non siamo scesi in lotta per "accaparrarci" qualche qualifica in più come farebbe piacere alla stessa direzione. La nostra lotta propone invece obiettivi unitari per tutti i lavoratori nella misura in cui vuole sconfiggere l'uso della selezione come strumento di divisione dei lavoratori ». Gli operai, che sono scesi in sciopero in modo autonomo, contro la volontà del sindacato, sono quelli addetti alla manutenzione. Ma essi pensano di unirsi al personale viaggiante che, pur non avendo lo stesso problema delle qualifiche, ha però altre questioni da portare avanti.

ROMA - Preordinata aggressione fascista ai compagni

Una precisazione della segreteria romana di Lotta Continua

Dopo la bestiale aggressione notturna a Monteverde che, grazie al prontissimo intervento della polizia a fianco dei fascisti, è costata l'arresto a 3 compagni e la frattura del setto nasale per uno di essi, ieri notte i topi di Almirante sono tornati a farsi vivi mettendo in atto una tecnica che ricalca fedelmente quella dei loro camerati di Monteverde. 30 fascisti, usciti dalla famigerata fogna del Trionfale e debitamente « caricati » da un comizio interno del solito Caradonna, hanno aggredito i compagni ferendone seriamente 5. Inutile

dire che l'aggressione fascista è stata seguita a ruota da quella degli agenti che — secondo il solito — si sono guardati bene dal recare disturbi di sorta ai loro camerati in camicia nera. Tra i compagni feriti, che hanno dovuto farsi curare all'ospedale S. Filippo Neri, una ragazza che è stata trattenuta in ospedale data la gravità delle ferite. Si chiama Nella Barbisotti, ed è stata l'obiettivo privilegiato di questa banda di vigliacchi: i medici hanno detto che non guarirà prima di 30 giorni.

Per quanto riguarda la precedente

aggressione di Monteverde, conclusasi, come abbiamo ricordato, con l'arresto di 3 compagni tuttora detenuti, i nostri compagni di Roma precisano quanto segue: « La segreteria romana di L.C. denuncia l'uso della firma di Lotta Continua-Monteverde in calce a un volantino distribuito in questi giorni a Monteverde, in cui si indice una manifestazione per venerdì 15. Tanto alla redazione del volantino quanto alla convocazione della manifestazione l'organizzazione è totalmente estranea ».